

FRACTAGLIA

materia umana polimorfa



L'INQUIETO . NUMERO 08 / FEBBRAIO 2017

L'INDICE

"Chi vuole la terra la avrà: resterà immobile, riposerà nei confini di uno spazio ridotto, abiterà una sola stanza per l'eternità"

Thomas Wolfe "DALLA MORTE AL MATTINO"

racconti

L'ELEFANTE 004
UNA SETTIMANA 016
RUOLO 3427 022
KINBAKU 034
I DIAVOLI, BRAVA GENTE 044
LA SETTIMANA DEL DERBY 068
I RIGORI 086
IL PICCO DEL BUIO PERPETUO 100

intervallo pubblicitario

IL LAMENTO DI PORTNOY 033
IL GRANDE LIBRO DEI PUGNI 085

letturatore

LA VERSIONE DEL PUGILE 056

AUTORI

BIO+LINK 114



L'elefante

testo di elisa ruotolo

illustrazioni di patrizia beretta

Avevo sempre saputo che era sbagliato dare consigli a mio padre. Però quando venne a dirmi che si sposava di nuovo non seppi tenermela. Ero stato un ragazzo tiepido in famiglia e adesso da uomo me la prendevo calda come un orfano appena fatto.

“C'è un tempo per ogni cosa!” gli dissi cercando appigli nella Bibbia.

E non mi era sembrato il caso d'aggiungere che il suo non era più quello di vivere. In tutta onestà non saprei dire se a bruciarmi fosse la notizia che mi dava o la vaga richiesta di un aiuto in danari: stavolta voleva fare le cose in grande, finanche il viaggio che a causa mia aveva mancato nel matrimonio con mia madre. Era chiaro come una cartolina che la mia imprudenza di allora dava corda agli obblighi di oggi, e non credo

mi andasse a genio.

Sono un uomo di seme antico, forse per questo gli dissi no. Un no senza speranza, senza ripensamenti possibili. Poco dopo seppi che aveva venduto casa, e che in lavanderia si faceva aiutare da una donna coi capelli bianchi ma ancora lunghi sulle spalle. Una di quelle signore che non sanno crescere.

Io, della sua attività, non avevo voluto sentirne: tutta la vita passata a ripulire sporchie non poteva essere il mio ideale. Se proprio da una parte dovevo sistemarmi, sarebbe stato sul fianco di quelli che imbrattano, e avevo cercato lavoro in una pasticceria. Lì di certo non attaccai i manifesti riguardo i fuochi tardivi comparsi nella vita di mio padre. Ma non ero stupido, e capivo che quando il discorso girava su di lui, o qualcuno lo teneva ad esempio, in realtà c'era un senso nascosto, come un doppio fondo di valigia. In tutto ciò mio padre era rimasto uguale (a parte i capelli che gli erano rispuntati neri sulla testa), e nonostante quella volta gliel'avevo predicato a colori, continuava a tenermi a giorno con certe telefonate lunghe e penose che lasciavo soprattutto a mia moglie. Un giorno poi ci invitò a cena, me e Laura.

"E tu che gli hai risposto?" le domandai già temendo che avesse accettato.

"Che almeno il dolce lo portavamo noi," rispose calma legandomi le parole.



PB2017

Io me ne andai in camera e accesi la tv sul canale dei documentari. Buona parte della notte la passai in chiaro, e il poco che dormii me lo presi di rabbia, di spalle a mia moglie e girato sul cuore.

Solo che al mattino mi ci volle un po' per ricordare perché mai dovessi stare in febbre con Laura. Non posso farci niente: questionare con mia moglie mi ha sempre fatto sentire come un cencio dilaniato in un gioco di cortile. Mi misi d'impegno a cercare la cosa giusta da dirle, e mi sembrò d'averla trovata guardando sul comodino, dove l'agenda di mia moglie se ne stava al solito posto, una matita infilata tra le pagine. A quel punto mi alzai quasi senza pensarci, entrai in cucina e con quell'aria malriuscita che avevo addosso al mattino dissi:

"Ma guarda un po' che vado a sognare stanotte!"
Bisogna sapere che mia moglie crede più ai sogni che al Vangelo: in quel periodo teneva un'agenda in cui annotava tutto quello che di notte ci passava per la testa, e io tremavo ogni volta di tradire qualche mia sfuggita di cuore. Chi lo sa, forse per un po' di tempo si è illusa di capirci qualcosa del nostro avvenire, almeno finché abbiamo sperato di poterci dare dei figli.

Comunque quella volta funzionò, perché appena parlai Laura si voltò e mi chiese di raccontare.

Avrei dovuto giocarmela meglio, lo so. Presi tempo a sedermi come per riflettere, poi siccome sentivo i pensieri venirmi di schiena, misi a fuoco il

documentario della sera prima e le dissi che avevo sognato un elefante. Non potevo mirare a una cosa più stupida di quella, ragionai dopo averla tirata fuori, e invece no: Laura batté le mani come una bambina e per giorni non parlò d'altro. Questo sogno arrivò a raccontarlo ai vicini. Ricordo che ancora molti mesi dopo scrisse addirittura una lettera a suo fratello in Australia, per dirgli che stavamo tutti in quel bene che gli auguravano, ma poi non aveva saputo frenare in tempo e aveva chiuso dicendo "Sai che Enrico ha sognato un elefante?"

Per lei quella faccenda doveva essere una roba seria, mentre io cercavo solo di sfebbrare i discorsi. Poche volte in vita mia mi sono sentito così ridicolo e in colpa: un po' perché non m'andavano certe familiarità col vicinato e un po' perché sapevo d'averle mentito. Solo una cosa le domandai la sera che uscimmo per andare da mio padre, mentre chiudevo la porta:

"Per favore, lasciamo a casa l'elefante."

E non ci fu bisogno di perdersi in promesse o giuramenti, ho sempre saputo che potevo fidarmi di Laura.

Finsi di non sapere: né dove si trovasse la casa, né chi fosse la donna che viveva con mio padre. Invece ero andato a spiarli una sera sul tardi, dopo che in pasticceria avevo preparato i lieviti per il giorno dopo.



Sapevo che alla fine s'erano sposati solo in chiesa, per mettere le cose in ordine davanti a Dio, e degli uomini se n'erano altamente fregati: Viola non aveva perso la bussola per mio padre al punto da rischiare la reversibilità del marito. Di lei sapevo che era una vegetariana convinta. Pochi giorni prima della cena aveva chiamato Laura per informarsi sui miei gusti e quando aveva sentito che sarebbe andato bene qualcosa di leggero, qualsiasi cosa, magari carni bianche aveva infilato un gridolino nell'apparecchio, come se le avessimo chiesto di padellarci un cane. Questa cosa mi aveva insuolato ancora di più i pensieri: in pasticceria presi una delle torte congelate dal freezer e me la feci incartare a festa. Proprio non mi venne in mente di chiamare Viola per sentire che gusto preferiva.

Quella volta, anche se avevo girato lentamente nel quartiere, e avevo parcheggiato in un'ombra un po' lontana dal palazzo, ci accorgemmo di essere in orario. Bussai piano e dietro la porta sentimmo il trambusto delle case in disordine quando arriva qualcuno. Venne ad aprirci la donna che avevo visto in lavanderia: bassa, i capelli bianchi ma ancora folti, stretti in una treccia di ragazza, e di fianco un uomo più giovane del padre che avevo lasciato vedovo e solo nella mia casa di bambino. Erano sporchi di pittura dappertutto e mio padre aveva in mano uno di quei pennelli grossi con le setole di cinghiale.

“Stiamo ridipingendo le pareti,” spiegò Viola togliendomi dalle braccia il dolce rimasto in freddo come me, che nonostante le telefonate non riuscivo a sorriderle.

Di lì a poco io e Laura ci dividemmo: lei con Viola in cucina, da cui dovevo ammettere proveniva un buon odore, e io con mio padre che mi portò in giro per le camere a mostrarmi le pareti fresche di pittura.

“Vieni,” mi disse a un certo punto guidandomi in camera da letto. Lì avevano scelto un colore riposante, un giallo pastello che allargava l'ambiente e dava luce. “Vedi?” mi disse indicando una parete, “vedi qui?”

Gli feci segno di sì e lui andò avanti.

“Qui vorrei lo stesso disegno che ti feci in camera da piccolo,” disse. “Te lo ricordi?”

Io non me lo ricordavo e stavolta non era per puntiglio: veramente non me lo ricordavo. Sapevo del padre da castigo, del padrone della casa e del televisore nella domenica delle partite, sapevo la sua voce grossa nei fondi delle camere. Ricordavo il nemico e faticavo parecchio a trovare il padre.

Rimasi fermo a fissare la parete giallina come se sperassi di vederci apparire quello che ormai m'era caduto di mente. Lui mi diede tempo, ma poi quando ci chiamarono dalla cucina e si mosse per uscire lo fermai. Volevo sapere.

Mio padre s'avvicinò alla parete, prese una matita

grossa e cominciò a fare dei segni che all'inizio non capivo. Prima un semicerchio, poi col pastello corse in avanti, allungò il tratto e tornò indietro; tirò veloce verso il basso e poi risalendo disegnò qualcosa che già assomigliava a una pancia. Furono le orecchie, forse troppo grandi che mi fecero capire. Mi accostai anch'io, presi una matita in una busta appesa a un cavalletto e feci la mia parte. Quando mia moglie e Viola vennero a vedere ci trovarono lì, in silenzio, che disegnavamo sulla parete ancora fresca di pittura. E anche se la cena era pronta e forse in tavola, noi andammo avanti. A un certo punto mi voltai e vidi Laura che sorrideva con gli stessi occhi di quando le avevo raccontato il sogno. Fu allora che abbassai le braccia e feci qualche passo indietro per guardare meglio la parete, poi senza dire niente andai a lavarmi le mani.

Prendete un uomo, ma che sia appena cresciuto. Ecco, prendetelo e domandategli cosa ricorda di quando era bambino: ogni volta - potete scommetterci la casa - vi svuoterà una gerla di pensieri inutili. Io quell'elefante sulla parete di contro al letto (disegnato da mio padre per tenermi buono durante una malattia infantile), proprio quell'elefante non l'ho mai ricordato. E però ho deciso di credere a mio padre, come Laura aveva fatto con me: perché era uno uomo vecchio che cercava ancora di vivere; perché aveva avuto la

pazienza d'aspettare che mi spuntasse la ragione; perché in fondo, su quella parete facemmo un buon lavoro: un elefante che ha resistito a lungo, almeno finché la casa non è passata ad altri dopo che anche mio padre e Viola se ne sono andati. Certe volte mi viene il pensiero che siccome adesso sono vecchio anch'io, potrei decidermi a dire a Laura la verità sul mio elefante, ma poi mi chiedo a cosa serve: è sbagliato non avere segreti e ridursi come un salvadanaio vuoto, che lo scuoti e non manda rumore.

Quella sera rientrando mi tenni di nuovo leggero sull'acceleratore. Pensai a mio padre e per la prima volta gli augurai del bene, forse un bene che poteva stare in un pugno: di trovare biancheria pulita ogni giorno, e un piatto caldo per cena, che i colori alle pareti tenessero a lungo e perché no, che ogni tanto gli riuscisse di fare l'amore.

Quando poi arrivammo lasciai i fari accesi contro il portone e fu guardando quel bianco che dissi a Laura che andava bene anche per me, avviare le pratiche per l'adozione. Era arrivato il momento, tutto qui. E poi che diavolo: avevo quasi quarant'anni, magari ero pronto a fare il padre, finalmente, e a finirla con le mie menate da figlio.

Da quando è diventata madre Laura non mi ha più domandato dei sogni, e l'agenda che tenevamo non so nemmeno dov'è finita. L'ultima volta che mi è

capitata fra le mani l'ho aperta e ho riletto quello che aveva scritto sul mio sogno, con quella grafia attenta e chiara di chi vuole essere capito.

Forse non ci credeva nemmeno lei che sarei rimasto e invece ce l'abbiamo fatta.



**«Sognare un elefante,
in genere, è buon segno.»**

(Antica smorfia napoletana)

Una settimana

testo di ferruccio marranti ■
 illustrazioni di celina elmi ■

Tutto considerato il salmastro sulla pelle le era piaciuto e anche il sole e anche il vento e anche il rumore dell'acqua sotto lo scafo e anche il lieve movimento della barca in rada e anche la catenaria che scodinzolando a prua produceva un lieve rumore e anche il fatto che per due settimane non avevano più pensato a nulla di brutto: il lavoro, i soldi che mancano, il suo terribile vizio a bere un po' troppo la sera e quindi anche a fumare un po' troppo la mattina e quindi anche a sciogliere grossi pezzi di amarezza nell'acqua il fine settimana e non avevano pensato neanche a tutte le delusioni che gli amici, volenti o nolenti, ci danno giorno dopo giorno nel loro violentissimo tentativo di prevalere su di noi sempre e comunque in nome dell'amicizia, coi loro giudizi veri e al contempo campati in aria. Ecco sì, era stato uno stacco totale, liberi lì sulla superficie salmastra dell'oblio, la notte le stelle, dove e quando sorgerà questa volta la luna?, i delfini che si grattano la schiena sulla chiglia mentre la navigazione procede instancabile a sette miglia nautiche all'ora, sull'orlo dell'oblio, abbracciati in cabina, sorreggendosi l'uno all'altra mentre galleggiavano nell'alta marea, il costume slacciato, il sole che brucia le spalle e il naso e le lentiggini che neanche troppo lentamente vengono fuori e si illuminano di baci e dire che ti amo è fin troppo poco, giorno dopo giorno, ci sono

problemi che svaniscono, il mare cancella, la barca non lascia dietro di sé nessuna traccia, era stato come riposare a lungo dopo un lungo viaggio che non porta in nessun luogo e in nessun tempo, se non tra le sue braccia impaurite e poi il tempo era finito e lei, solo lei doveva tornare a casa, avrebbe preso un aereo e lui l'avrebbe raggiunta una settimana, dico una sola settimana dopo.

Il traghetto che avrebbe condotto Sara dalla piccola isola dove avevano attraccato alla grande isola dove l'operosità umana aveva edificato un aeroporto sarebbe salpato due ore più tardi. Lui la aiutò a fare i bagagli, stavano in silenzio mentre piegavano le magliette. Lei tutto sommato avrebbe preferito rimanere a prendere il sole per il resto della sua vita (intendo della vita di lui). Se solo avessi vinto il



Superenalotto, allora crederei in Dio, ma così, così no. Aveva ripiegato anche il costume in silenzio, guardandola appena, in silenzio, ma che avevano per non parlarsi?

Mentre lei cercava le proprie amate forcicine da unghie, lui era andato a comprare il biglietto del traghetto che dalla piccola isola dove avevano attraccato l'avrebbe condotta alla grande isola dove l'operosità dell'uomo aveva edificato un aeroporto e invece di comprarne uno, ne prese tre, che ripose nel proprio portafogli. Osservò le barche in porto fumandosi una sigaretta. I pescherecci, i motoscafi, i dragamine, le piccole dolci barche a vela, i catamarani, i gommoni, le boe su cui i cormorani digerivano sonnacchiosi, e i traghetti, i traghetti che partono, che arrivano in nessun tempo e in nessun luogo.

Poi era tornato da lei, l'aveva

abbracciata, le aveva sbarcato le valige, l'aveva accompagnata al molo, le aveva detto che l'avrebbe accompagnata almeno fino all'isola più grande e poi sarebbe tornato indietro e lei aveva sorriso e gli aveva chiesto se fosse impazzito. Ma no dura solo un'ora il viaggio, non ho niente da fare oggi se non accompagnarti almeno fino all'isola più grande, là dove l'autobus ti porterà via, in quel posto dove ti raggiungerò tra solo una settimana, una sola settimana. Lei era contenta quando si misero a sedere sulla poltroncina, ma cominciò a preoccuparsi quando vide che lui stava piangendo.

Ma perché piangi? Niente, volevo solo dirti che, niente mi dispiace che vai via.

Una volta sbarcati non riuscivano a fare un passo che non fosse sincrono. Lui fumava, certo fumava, ma almeno era da due settimane che non toccava una goccia di alcol e che non scioglieva l'amaro nell'acqua durante i fine settimana, per cui lei era contenta e sorpresa e le veniva da piangere anche a lei e stava pensando al fatto che questa era forse la dichiarazione d'amore più incredibile che avesse mai ricevuto, voglio dire, insomma, si sarebbero rivisti dopo solo una settimana, per cui che motivo c'era per commuoversi?

Non lo so, rispose lui, mi dispiace solo che te ne

vai. Ma ci vediamo tra una settimana. Lo so, lo so, e allora? Poi era arrivato l'autobus. Lei era salita per ultima. Lui aveva fatto il duro cercando di chiedere informazioni all'autista sui pullman del futuro. Poi le porte si erano chiuse. Lei aveva scosso la testa e i capelli e la mano di flanella ed era semplicemente scomparsa.

E adesso era solo. Non riusciva a smettere di piangere. Solo ora si era accorto che quel porto era il luogo ideale per scuotere il proprio ciao ciao dietro ad un autobus che se ne va: grosse ciminiere di una centrale idroelettrica, carghi e container multicolore e il vento carico di zolfo e i turisti contenti che arrivavano pronti a salire sul traghetto successivo, solari e gioiosi come pietre abbandonate alla deriva, i loro vestiti estivi e i loro sorrisi festivi e la loro felicità agostana e nessuna traccia di smog dietro a loro, mentre lui stringeva la bottiglietta d'acqua, solo mezzo litro d'acqua naturale a temperatura ambiente, tra un singhiozzo e l'altro, tra una settimana, dietro la capitaneria di porto, la rivedrei tra una settimana, le lacrime e il muco e il pacchetto di sigarette che stava finendo e l'amaro che si scioglie in un solo sorso fra pochi minuti spensierato e speriamo che nessuno si accorga di me, speriamo solo che nessuno si accorga di me.





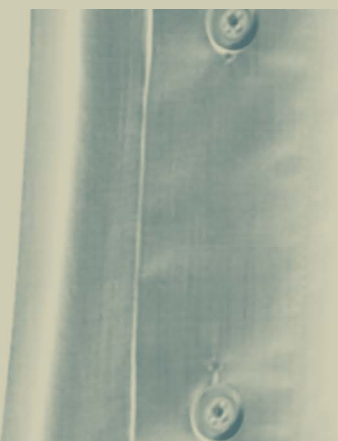
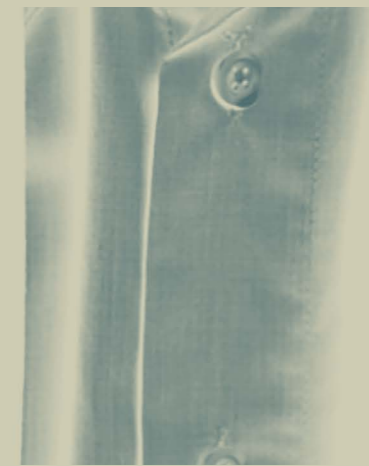
Ruolo 3427

Roth



contro

Vendemmiale



testo di eugenio vendemmiale
illustrazioni di rupe



Alla fine la denuncia per plagio fu ritirata e il procedimento penale terminò in un nulla di fatto. Quanto ai danni, si divertirono a tenerci sulla graticola. Era una cosa molto più grande di me: il gruppo editoriale - di cui mi è stato espressamente imposto di tacere il nome - era un colosso, un mostro, un leviatano, ma l'autore che gli stava davanti era molto più grande del leviatano, aveva dimensioni da capogiro. Il mio avvocato era papà; il loro avvocato era una società di ebrei americani con i soliti nomi - Hoffman & Joffe, o una cosa del genere. Papà non conosceva l'inglese e per le traduzioni si affidava a una segretaria che si affidava a Google Translator; Hoffman & Joffe sostenevano che il foro competente per la controversia fosse New York. Essere in causa con Philip Roth, per cifre enormi, *lunghissime*, cifre che non avrei potuto mettere insieme in una vita, e rischiare una condanna penale: l'enormità del fatto mi induceva a fare finta di nulla, e mio padre si comportava più o meno allo stesso modo. La causa Roth contro Vendemiale diventò, nelle nostre rare conversazioni sull'argomento, *Quel problemino*. "Notizie di quel problemino?", oppure: "Passa in studio, parliamo di quel problemino". Fui graziato. Nel giro di sei mesi ci fecero una proposta di transazione non rifiutabile, un accordo su una serie di restrizioni a mio carico e un risarcimento danni simbolico: mille e duecento dollari per chiudere la questione, una somma irrisoria che pure era stata calcolata in qualche modo e sembrava portare un contorto messaggio sull'irrazionalità

LEVIATANO

l'enormità del fatto mi induceva a fare finta di nulla



del mondo. Accettammo. All'appuntamento nello studio di mio padre, per chiudere l'accordo di transazione, mi aspettai fino all'ultimo di veder apparire il signor Roth in persona; apparve invece un referente italiano dello studio legale, dall'accento toscano. Firmammo. Notai che anche l'avvocato, come il suo mandante, aveva la testa calva e una corona di capelli neri alle tempie e sulla nuca.

Non posso fare riferimenti espressi all'opera che avrei plagiato, il che vuol dire che non posso citarne brani, titolo o trama, e mi è stato imposto di non ripubblicare il racconto che mi ha messo nei guai, né in forma integrale né per estratto. Nulla però mi vieta di raccontare quello che è successo: cercherò di farlo muovendomi fra questi paletti.

* * *

Il titolo del romanzo di Roth aveva un'evidente, parodistica impostazione da storia di spionaggio e citava un personaggio shakespeariano divenuto emblema per l'ebreo della diaspora - non posso essere più chiaro di così. Lo lessi: come per molte cose di Roth, non fui in grado di esprimere un giudizio nitido alla prima lettura. Non avrei saputo dire se mi avesse attratto in qualche modo o solo annoiato; la sua bellezza era frammentaria e folle; il romanzo iniziò ad affascinarmi per lenta intossicazione, alcuni giorni dopo averlo finito. Lo rilessi e mi trovai più confuso di prima: possedeva la mistificazione e le riflessioni ampie della letteratura, ma aveva l'andamento illogico della vita

reale. Nel libro le cose accadevano per affastellamento, senza un disegno, o secondo un disegno talmente astruso da sfuggire allo sguardo - almeno al mio. La vita reale, mi dissi, è a questo modo: ecco il fascino che subivo, assieme alla grandezza dell'espedito che faceva da presupposto alla vicenda e che non posso citare senza violare gli accordi firmati. Mettiamola così: grazie a questo espedito la storia si presentava come realtà, ma si scontrava senza compromessi con il falso, contro un falso incarnato da un doppio dell'autore, replica grottesca della cosiddetta realtà. E dallo scontro era la realtà a uscire a pezzi, amputata del suo presunto contenuto di verità. L'ultimo romanzo di Ellis, che aveva per protagonista Ellis, cercava di fare la stessa cosa ma combinava un pasticcio repulsivo; Walter Siti e la sua brillante storia autobiografica ci prendevano in giro con furbesche premesse che negavano la verità di tutto quel che seguiva; in Roth, in questo Roth casuale come è casuale la vita, in cui il verosimile se ne andava al diavolo proprio come succede nella vita, falso e vero erano la stessa cosa e possedevano lo stesso valore. Il tutto accadeva contro lo scenario torbido e stilizzato di una vicenda di spionaggio, di simulazione e inganno: il risultato era allucinatorio. Senza averlo capito o apprezzato fino in fondo, mi misi a dire in giro che il romanzo era un capolavoro. Di lì in poi mi lasciai ossessionare dalle autobiografie fasulle. Misi ad apertura del mio romanzo - autobiografia fin troppo reale - qualcosa di molto simile a quello che

l'andamento

illogico

DELLA VITA REALE



avevo letto in Roth, una sola frase equivoca, ambivalente, che poteva riferirsi tanto alla premessa che seguiva quanto al romanzo che introduceva. *Questa confessione è falsa.*

Ricevetti una telefonata *di congratulazioni* dal mio vecchio editore:

- E bravo! Un racconto pubblicato su "Altri argomenti"! Come chi? Chi è che scriveva lì su? I due pelati col pizzetto, quelli giovani. Bravo Vendemiale. Fra un po' ti esce il romanzo pubblicato dal cavaliere, fai il botto e mi ricompri tutto lo champagne che ti ho offerto.

Ridacchiai, feci qualche domanda di circostanza, parlammo del più e del meno e chiudemmo la telefonata. Diedi per scontato che quella battuta sul racconto pubblicato da "Altri argomenti" fosse uno scherzo bizzarro e surreale, e me ne dimenticai in fretta.

Le seconde *congratulazioni* mi arrivarono per mail, da Belomo, e non fui in grado di collegarle alle prime. Nuove congratulazioni da parte di un cugino giornalista mi costrinsero a rimettere insieme i dati: fui sfiorato dall'inquietudine dell'assurdo e feci una ricerca in rete senza grandi risultati, scoprii solo che vendevano "Altri argomenti" alla Feltrinelli in centro. Lì presi per la prima volta la rivista fra le mani: aveva le dimensioni di un quadernetto e un'impostazione sobria, non contemporanea. Lessi il colophon,

passai a scorrere l'indice; il racconto di Eugenio Vendemiale, pubblicato a pagina 47, era intitolato *La messa è finita*: una sfacciata storpiatura del titolo di un mio inedito. Trovai in fretta decine di spiegazioni plausibili per sfuggire all'inspiegabile e sedetti al bar con una birra, a leggere il racconto. Le tre paginette mischiavano con qualche limatura alcuni dei brani che avevo pubblicato in rete su un mio blog, *Vendemiale scatenato*, cancellato per sempre assieme alla definitiva chiusura di Splinder. Se vi interessa, un link dal titolo *Vendemiale scatenato* esiste ancora in rete, ma porta nel nulla ed equivale a una lapide per quella che un tempo è stata la mia esistenza pubblica, un'esistenza pubblica che si riduceva a una ventina di lettori al giorno. Finendo la birra e rileggendo il racconto e usando la ragione limitai il novero dei possibili autori di questo scherzo da prete a un terzetto, ai soli che conoscevano Vendemiale scatenato e anche il titolo del mio inedito. Mi dissi che era stato Bellomo, forse per realizzare un qualche suo perverso progetto artistico. Fui persino lusingato e fiero di essere arrivato alla pubblicazione per qualcosa di mio, anche se l'autore di quel racconto *non ero io*. Non ne parlai in giro, ma scrissi una mail all'ufficio diritti di "Altri argomenti", per sapere qualcosa in più dell'intera storia - e, lo confesso, per bussare a denari. Non mi hanno mai risposto.

* * *

La farò breve. Da un lato mi dissi che, se "Altri argomenti mi aveva pubblicato una prima volta, avrebbe di certo potuto pubblicarmi una seconda volta. Dall'altro lato un indefinibile sentimento a metà fra l'indignazione e lo stordimento - dovuto alla subdola violazione della mia identità, al fatto che mi avessero trasformato in falso - mi spingeva all'*autorialità*. Iniziai a scrivere di getto un racconto in cui incontro il mio doppio usurpatore al bar di un hotel, dove ci mettevamo a discutere di letteratura. Era *tanto* postmoderno: la rivista non avrebbe potuto rifiutarlo. Come spesso accade, dopo l'entusiasmo iniziale per la storia ebbi la triste impressione di star componendo qualcosa di noioso. La chiacchierata fra il vero Vendemiale e il falso Vendemiale non decollava. Decisi di fare come faccio sempre in questi casi: dare alla storia una bella spennellata di sesso. Emerse naturalmente, da qualche parte della mia psiche, un'idea: il falso Vendemiale avrebbe avuto una menomazione orrenda, avrebbe avuto un falso pene di plastica, manovrabile attraverso una pompetta elettrica. Con la stessa inconscia spontaneità misi al bancone del bar un cameriere che a un certo punto della storia si chinava all'orecchio del Vendemiale-autore per sussurrargli l'offerta di un pompino. In qualche modo chiusi un racconto mediocre e lo spedii ad "Altri argomenti", assieme a una lettera d'accompagnamento verbosa che alludeva allo sdoppiamento. Non mi hanno mai risposto.

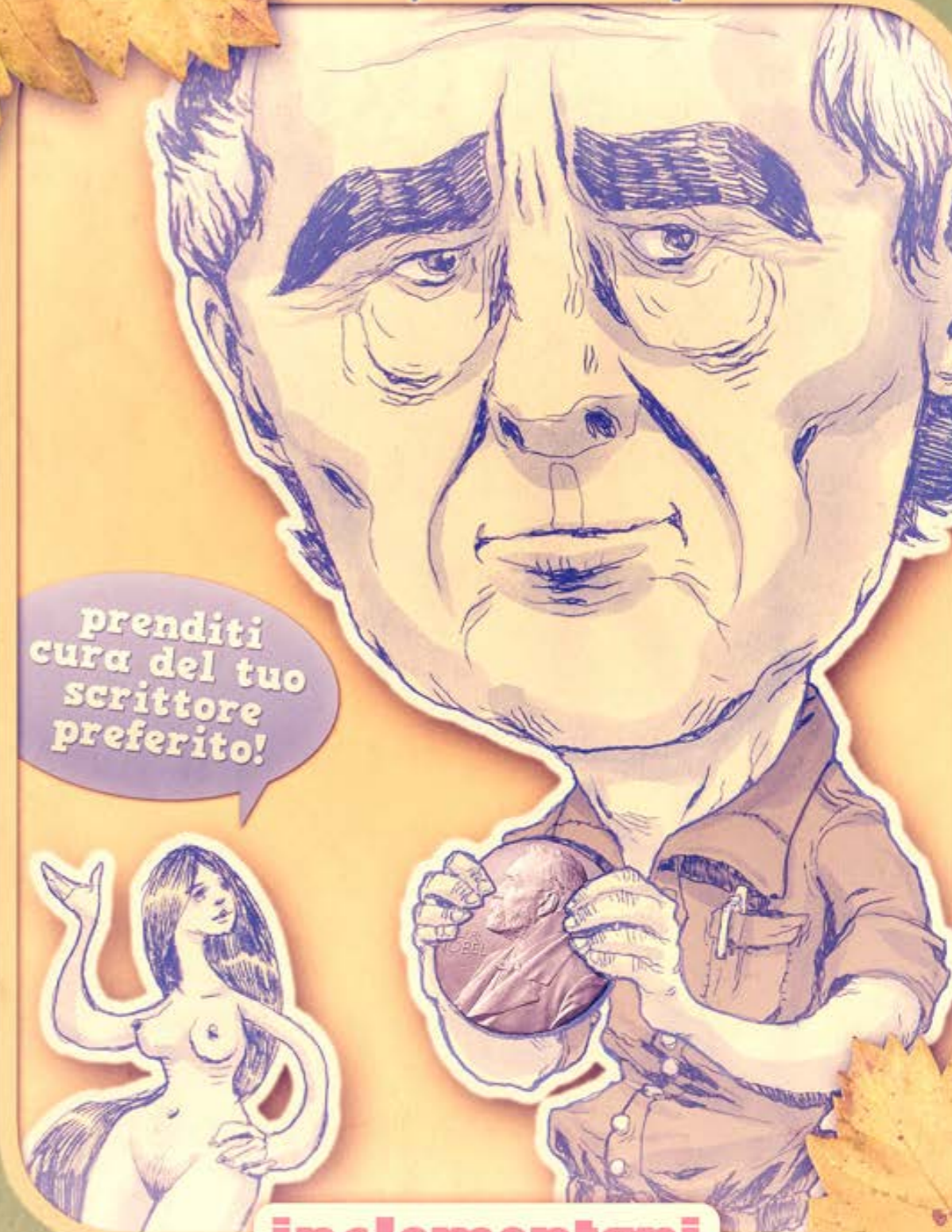
Mi scandalizzai per il loro silenzio, mi impuntai, mi persuasi che il racconto valeva qualcosa e trovai un secondo editore bolognese, una piccola rivista letteraria senza lettori di cui non posso citare il nome. Mi pubblicarono. Tre mesi dopo l'uscita della rivista arrivò la denuncia per plagio. Non credetti alla verità dei fatti finché la rivista non fu sottratta ai suoi inesistenti lettori e la causa per plagio registrata a numero di ruolo 3427.

- Ci è andata di culo.

Questa è la solita frase che mio padre sfodera per chiudere l'intera vicenda, ed è una frase a cui mi attacco. In fondo - mi dico - questa è la vita reale: qualcosa che *va o non va di culo*. Resta però un fatto, che è una presa in giro ai miei danni: un riflesso di falsi e doppi, la replica di un plagio che, alla fine dei conti, mi è costato mille e duecento euro. L'identità pubblica è essa stessa una falsificazione, una bufala. Sono allo stesso tempo un autore pubblicato e un ambizioso falsario sconosciuto ma, dato che esistiamo a patto che qualcuno ci osservi e ci valuti, esisto più chiaramente nella prima identità, che è falsa. Nella seconda sono stato semplicemente sfiorato da Philip Roth, e a questo punto non sono nemmeno certo che *lui* esista.

il Lamento di PORTNOY

consola philip roth



inclementoni

Kinbaku

testo di antonio russo de vivo
 illustrazione di enrica berselli

Quando nacqui ero come tutti, poi sentii dolore perché mi assestarono qualche colpo e mi incazzai e urlai. Fu il primo segno. Si aspettavano piangessi e invece no, avrei restituito volentieri colpo su colpo. Quando per la prima volta mi alzai e camminai mia madre e mio padre sorridevano e tenevano le braccia larghe ma io mi girai e corsi nella direzione opposta. Fu il secondo segno. Non una fuga, altro. Quando iniziai scuola, la prima elementare, non riuscivo a parlare con nessuno per il mio fluente italiano standard appreso in sei anni di telegiornali pomeridiani e serali di "Striscia la notizia" di serie TV con poliziotti ispettori e preti. In più usavo termini desueti anche per le maestre. Fu il terzo segno. Marcai nettamente la differenza rispetto ai miei coetanei, e sempre, a scuola, avrei saputo troppo rispetto a tutti, insegnanti inclusi. Però mia madre aveva le sue convinzioni pedagogiche, niente scuole speciali, si impuntò affinché seguissi il corso regolare pur essendo palesemente irregolare. Finito il liceo scientifico, decisi di non frequentare l'università. Mi ero torturato troppo a studiare cose con facilità, ad avere poco da imparare, a convivere con chi ne sapeva meno di me. Questo non fu un segno, o forse sì, non lo so. Mia madre accettò la decisione solo perché in base alle sue convinzioni pedagogiche io dovevo essere libero di decidere ciò che

volevo. Mio padre non c'era più, faceva l'avvocato, aveva trovato un'altra donna e io lo cancellai dalla lista di persone che dovevo frequentare.

In questa lista erano rimasti mia madre, un mio cugino farmacista che ogni tanto mi regalava medicinali, la vecchietta del secondo piano - noi abitavamo al quarto - che mi aveva sempre cucito i vestiti, Margherita. Poi mi rifiutavo di vedere alcuno. Capitava, mio malgrado, di incrociare vicini e parenti: la mia strategia era il silenzio. Mia madre non interferiva su queste decisioni. Io e lei guardavamo insieme le serie TV con poliziotti ispettori e preti e anche se io dicevo sempre come sarebbe finita lei era felice.

Una volta le feci una domanda.

«Mamma, cosa ti aspetti da me?»

Avevo diciassette anni, una t-shirt stiracchiata e una barba di settimane, ero rimasto chiuso in camera trentasette giorni nutrendomi di patatine in busta che mi piacevano tanto, di una scorta di biscotti e di scatolette di tonno che pure mi piacevano tanto; uscii solo quando finii tutto. Lei dopo quei trentasette giorni in cui non aveva mai osato nemmeno bussare alla porta mi fissò come se non fosse accaduto nulla. Stette zitta, mi passò uno straccio sulle labbra sporche di patatine, mi strizzò due brufoli. Io lasciai fare perché sapevo che avrebbe detto qualcosa. Lei era così, aveva altre priorità. Infine parlò.

«Aurelio, figlio mio. Mi dissero che non potevo avere figli e invece sei nato tu.»

Poi ammutolì. Era felice.

«E quindi?»

Lei fece quell'espressione stuporosa sua con gli occhi semichiusi e le labbra serrate e il capo pronto a scuotersi per dire "ma come? proprio tu non capisci?".

Io ci pensai. Dopo capii. Mi aveva voluto dire che come non si aspettava che nascessi così non poteva aspettarsi nient'altro. Quando ci arrivai le sorrisi e lei sorrise a sua volta distendendo i lineamenti della faccia come a dire "menomale". Mia madre era l'unica a non avermi mai deluso. Il resto del mondo era decisamente insostenibile. Poi c'era Margherita.

Margherita viveva al primo piano e aveva una famiglia normale, ossia un padre e una madre. Aveva la mia stessa età. Era magra come le modelle che vedevo al tg2 costume e società, cioè era più magra della media tanto che in certi periodi si era sottoposta a cure perché il suo era un caso sempre ai limiti dell'anoressia con venature bulimiche. Ma sapeva recuperare subito. Si piaceva magra, Margherita, e col tempo aveva imparato a gestire il corpo senza bisogno di interventi esterni. Io durante l'adolescenza la lasciavo vomitare liberamente perché avevo imparato da mia madre che le persone devono de-

cidere da sole, anche quando sbagliano, e infatti a un certo punto lei non vomitò più.

Margherita mi parlava sempre e solo di sé. A me andava bene così. Eravamo amici.

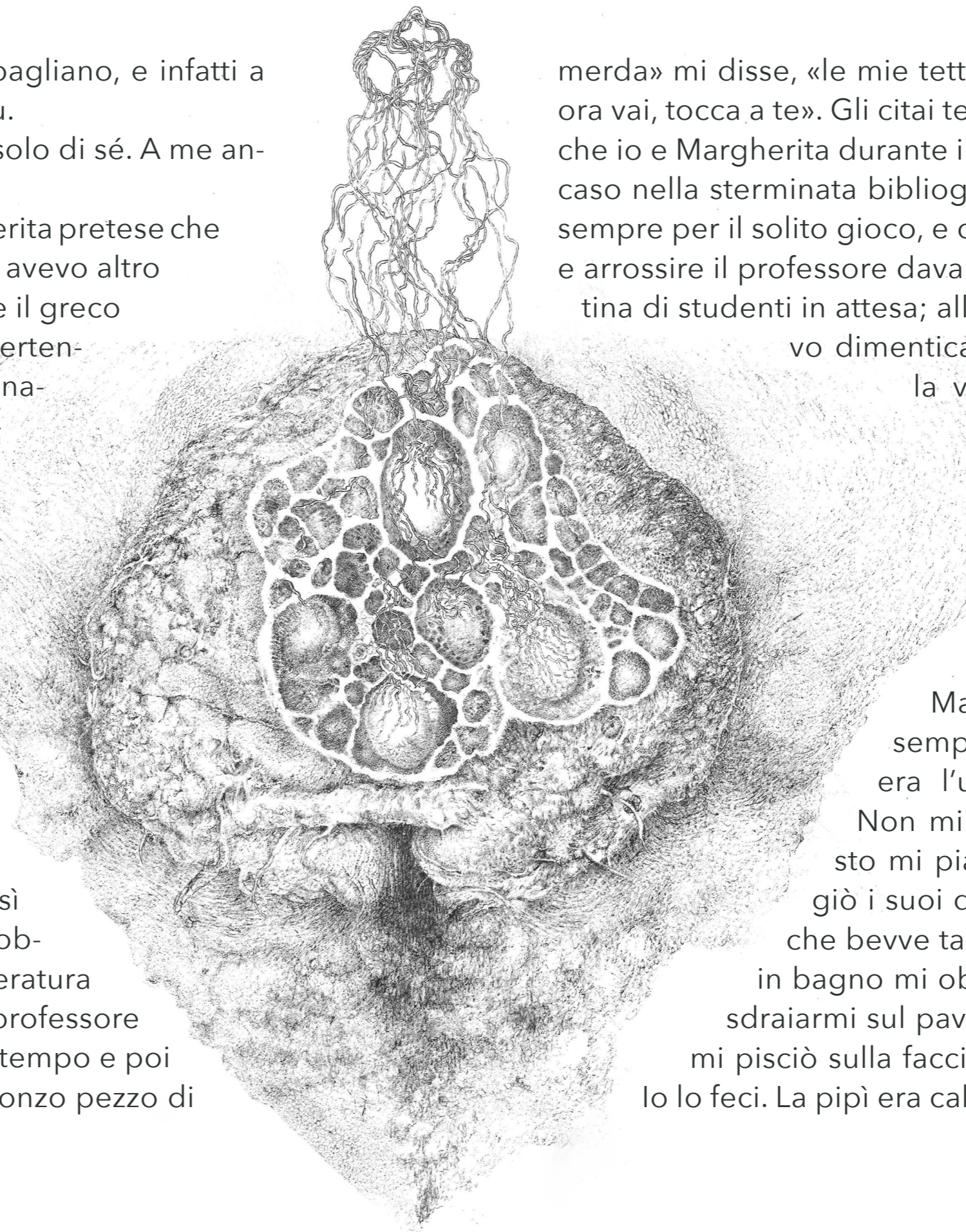
Quando iniziò l'università, Margherita pretese che la accompagnassi ai corsi. Io non avevo altro da fare. Mi ritrovai ad apprendere il greco e altre lingue antiche: non era divertente. Però c'era lei. Quando si avvicinava qualche ragazzo mi presentava come Will Hunting.

Era un codice, voleva dire che dovevo fare come l'attore biondo nel film e cioè interrogare il ragazzo citando diversi libri che non erano in programma ma che lei mi aveva preventivamente obbligato a leggere solo per queste occasioni. I ragazzi ne uscivano malconci, Margherita rideva e così ridevo anche io. Un giorno mi obbligò a sostenere l'esame di Letteratura Italiana dopo di lei solo perché il professore le aveva guardato le tette tutto il tempo e poi le aveva dato un voto basso. «Stronzo pezzo di

merda» mi disse, «le mie tette gli facevano schifo... ora vai, tocca a te». Gli citai testi su Dante a lui ignoti che io e Margherita durante i corsi avevamo scelto a caso nella sterminata bibliografia dedicata al poeta sempre per il solito gioco, e quei testi fecero sudare e arrossire il professore davanti ad almeno una ventina di studenti in attesa; alla fine gli dissi che avevo dimenticato il libretto e lui alzò

la voce e mi insultò alleviando così i suoi dolori. Margherita fuori l'aula rideva, rumorosamente, rideva per farsi sentire e quelle risate non erano belle.

Margherita mi diceva sempre cosa dovevo fare, era l'unica, e io lo facevo. Non mi lasciava libero e questo mi piaceva. Quando festeggiò i suoi diciotto anni mi ricordo che bevve tanta vodka poi mi portò in bagno mi obbligò a spogliarmi e a sdraiarmi sul pavimento sotto di lei, poi mi pisciò sulla faccia e mi obbligò a bere. Io lo feci. La pipì era calda e bianca e aveva un



sapore che non saprei dire sgradevole ma non troppo. Ebbi un'erezione tale che appena mi sfiorò, involontariamente, con la sua mano piccola, eiaculai. Il giorno dopo lei non ricordava nulla, io invece sì.

Margherita aveva capelli lunghi e lisci che spesso legava a coda di cavallo, occhi azzurri, espressione che sembrava schernire il mondo intero. A dodici anni capii una cosa di lei. Mangiavamo un gelato. Una macchina parcheggiò, scese una signora grassottella con un bastardino di taglia piccola al guinzaglio, varcò la soglia del bar, le intimarono di non estrarre col cane perché il proprietario era allergico, così

lei uscì, chiese a Margherita di tenerlo pochi minuti e lei lo tenne, varcò di nuovo la soglia del bar, Margherita sorrise, guardò il cane, sorrise, davanti a noi c'era la strada, vide una macchina che si avvicinava in estrema velocità, lanciò il gelato, lasciò il guinzaglio e il resto già lo avete immaginato. Io ero dispiaciuto, la signora era più che dispiaciuta, Margherita no. Era crudele.

Margherita a diciassette anni ebbe il suo primo ragazzo. Un pomeriggio mi disse di scendere di casa alle 23.45 per farmelo vedere. La sera scesi, trovai la macchina, una utilitaria di poche pretese, ero a qualche metro quando vidi



che lei teneva il membro turgido di lui tra le mani e lo leccava. Lui aveva gli occhi chiusi e lasciava fare, in stato di abbandono. Lei mi vide e mi sorrise. Io mi girai e andai via. Una volta a casa mi masturbai.

Margherita a ventitré anni prese la laurea breve. Mi disse che dovevo festeggiare con lei e così mi diede un indirizzo ignoto. Erano le 22.30, bussai, un tizio vestito da pagliaccio mi fece entrare. Io ho sempre diffidato dei pagliacci e avevo ragione. Vidi Margherita con in pugno una pistola che rideva sguaiata e sorseggiava vodka, a pochi metri da lei un suo professore legato e imbavagliato con una mela in testa. Sparò, la mela esplose, il professore urlava per quello che poteva e piangeva, un pezzo di mela raggiunse la mia faccia. Fece sistemare un'altra mela sulla testa di lui.

« Aurelio, tieni, tocca a te. »

Io sapevo che era tutto sbagliato, ma presi la pistola e puntai. Non avevo mai sparato. Sparai. La mela esplose e Margherita rise. Fece sistemare dal pagliaccio un'altra mela e mi disse di sparare. La mela esplose di nuovo.

Il tempo passava e Margherita continuava con quei suoi giochi crudeli. Io la lasciavo fare, non potevo intervenire, non sarebbe stato giusto.

Un giorno mi fece denudare mi legò tutto e mi tenne appeso manovrandomi con le corde e le carrucole.

Eravamo in un macello abbandonato. Non immaginavo che quel corpo gracile avesse tanta forza. Io la guardavo annullato, avevo preso una adeguata dose di calmanti; comunque mi piaceva guardarla dall'alto verso il basso. Lei dopo si spogliò. Io intanto mi eccitai ma non potevo fare nulla.

« Aurelio, cosa ti aspetti da me? » mi chiese.

Margherita non sorrideva e non aveva la sua solita espressione. Mi aspetto che questi tuoi giochi li faccia solo con me, così nessuno capisce come sei. Volevo dire questo ma quando cercai di parlare non riuscii ad articolare le parole. Dovevano essere i calmanti. Dovevano essere le corde.

Margherita si rivestì e mi lasciò lì. Dopo diverse ore venni recuperato. Il macello era in una zona isolata, era stata di certo lei a salvarmi. Avevamo ventisette anni.

Non la vidi più, era sparita.

E io sono solo.

Voi sapete cos'è la solitudine del genio?

È quando capisci di non poter avere nessun nemico. Nemico non come lo intendete voi, ma come lo può intendere uno come me.



I diavoli, brava gente

testo di andrea landes ■
 illustrazioni di cristiano baricelli ■

C'è un gioco che si chiama Il gatto. Le regole sono:

- 1. si gioca sempre;*
- 2. se si pensa al gatto, si perde;*
- 3. quando si perde, bisogna dirlo ad almeno una persona;*
- 4. quando si perde si dice: "ho perso il gatto".*

Il gatto è il miglior gioco del mondo perché non si può vincere. O meglio, si può vincere solo se i gatti non esistono.

~

Ogni mattina la gente non affronta lo sgomento degli incubi stando sul letto a fottere sé stessi, come invece faccio io. Scoppio sulla pancia, che ho azzimato bene per dargli muscolatura. Il mondo intorno funziona da subito come una resistenza, soprattutto per me, già esploso nei primi minuti di veglia, che aggredisco la vita esausto.

C'è una cosa che cola, lucida, a grumi, bianca, calda. Da sotto l'ombelico va verso il fianco, attraverso i peli scuri, sulla pelle tesa. L'ho gettata nell'aria a parabola, con un bel fare di pressioni pelviche, e poi è caduta sulla pelle, dove rimane. Ma non è più me.

Se non lo facessi, ragazzo mio, sarei tutto nervi e violenza, e la cosa non sarebbe adatta alla gente che mi si fa incontro. Li trangugerei tutti, che poi è quello che penso mentre mi masturbo: mangiare la gente. Io e gli altri non è che siamo troppo ok, insieme. Nonostante questo, siamo costretti a stare nello stesso luogo. Nelle interiora conservo

un enorme peso di libidine, che scarica a pulsioni su tutto quello che incontro mentre vago nel mondo-metallo. M'hanno dotato anche di questo grosso naso-scandaglio e della capacità di rintracciare l'odore dalla distanza. Vai tranquillo, che ti becco anche il gatto meglio nascosto. Può essere svelto quanto gli pare. Una volta che l'ho percepito, a prenderlo ci metto niente: ho gambe e muscoli veloci.

Ora però levati, che devo andare. È l'ora della caccia.

~

La gente, dopo gli incubi, esce e fa cose. Io, per darmi la calma esco e faccio i gatti.

Nel supermercato, la rumena del banco salumi traffica con i coltelli, numero dopo numero, e non è calma per nulla. Il prosciutto di cinghiale l'affetta come se fosse la carne di quello che l'ha violentata. Il che potrebbe anche essere vero, per quanto ne so. Me l'ha raccontato lei, il fatto: l'ha violentata uno con la faccia da cinghiale, in Romania. Lei gli ha preso il gatto dal giardino, l'ha controllato per bene e l'ha sparso nella sua macchina. Dappertutto: lui non la smetteva di trovarne i frammenti. Dopo se n'è venuta in Italia, e ora andiamo insieme in giro e facciamo i gatti. All'inizio li facevamo sul posto, dove li trovavamo. Lei è una signora: ha il sorriso pacato, mentre fa le perizie. Io sono molto più aggressivo e tiro fuori più vita possibile, con una violenza rozza e sfrenata.

I gatti mi piace sentirli, quindi andiamo in un ex ospeda-

le fuori città: dove ai tempi facevano guarire, noi adesso facciamo malattia. Il posto è enorme e multilineare. Abbiamo ricavato una sala operatoria coi fiocchi, nell'ala più lontana dalla strada. Ci sta l'amianto, sul tetto dell'edificio, a bizzeffe, e la gente non ci mette piede, tranne ogni tanto vengono dei ragazzini fatti con gli acidi o delle coppie. Non è un problema: qui ci stanno i diavoli. La gente non si avvicina.

~

Altra cosa che faccio per darmi la calma è andare a sputare ai travella.

Tempo fa stavo sul letto con la testiera in ferro di camera dei miei, che sono crepati in un incidente. Mi hanno lasciato questo letto matrimoniale con carta da parati con sfondo verde e piccoli fiori rosa che si ripetono con regolarità e non m'interrompono mai. Sopra c'è una madonna, incorniciata in spesso legno dorato. Glielo stavo dando alla rumena e guardavo la madonna e mi veniva da pensare che come facevano i miei a scopare su questo letto con sopra la madonna. Un fastidio. Mio padre era un tipo simpatico: è lui che mi ha insegnato ad andare dai travella. Faceva il collezionista d'arte e infatti questa Madonna vale i soldi e questa casa dove vivo è enorme. Mentre scopavo pensavo che quella sera, dopo il sesso, uscire e andare a sputare in faccia ai travella era proprio un bel progetto. La rumena non era d'accordo, voleva

gatti quella sera. Era una bella sera primaverile, con il glicine in fiore, il fiume faceva per dimagrirsi, gli alberi erano belli e odorosi, la gente aveva l'odore della corteccia degli alberi. Per quella sera i gatti li avrei lasciati in pace, ma i travella no, quegli schifosi. Per prepararmi sono passato per il bagno, ho fatto le facce brutte allo specchio e poi sono uscito. La rumena s'è addormentata e mi ha lasciato in pace, ch  era drogata. Io non mi drogo mai, perch  le droghe non mi fanno nessun effetto, e la rumena mi fa ingoiare spesso tantissima roba solo per sbellicarsi del fatto che non vado mai fuori di testa. Vivo con i soldi che ho ereditato, e ci faccio la noia.   quella sera l  che ho reclutato il terzo membro del nostro gruppo di gattari: uno che dice che di essere un anarchico. Mentre fastidiavo a questi omoni imbellettati, orrendi, con i loro membri giganti in bella mostra sotto le gonnelline striminzite, la moto a un certo punto si   rotta. L'ho lasciata l  e ho cominciato a correre via, a mani basse: alcuni di quelli mi potevano rincorrere e spaccarmi la faccia. L'anarchico passava di l  con la sua mini verde. Una svastica dipinta sul tettuccio. Mi ha caricato. Mentre facevamo conoscenza, gli   preso lo sghiribizzo. Ha inchiodato davanti al trans filippino del bowling e l'ha scopato menandogli fortissimo e ha anche tirato fuori il coltello e sono dovuto scendere di corsa e fermarlo, stratonandolo fuori della signorina. Sembrava incastrato. E mentre andavamo via il filippino stava per terra, a piangere,

avuto la brillante idea di lanciarmi sulla macchina una bottiglia di Peroni vuota e ha beccato lo specchietto retrovisore destro che   andato in pezzi e Simone con calma ha aperto il bagagliaio mentre sto filippino gli urlava contro e ha tirato fuori un ferro 3 da golf (non ho idea di dove l'avesse trovato) e l'ha pestato a sangue a quello. Mica lo so se l'ha ammazzato. Per  io e lui da quella volta siamo diventati amici. Poi gli ho detto la storia dei gatti e lui ha voluto partecipare.

~

La stanza 21 sta nell'ala H del sanatorio. Vi si accede da una porticina nascosta dietro i vecchi condizionatori. Abbiamo molti attrezzi: il mio preferito   un bel trapano che mi ha regalato mio padre da bambino, con le pile incassate nella base. Un'ottima velocit  di rotazione e vibrazioni contenute. Un bel set di coltelli da cucina giapponesi che l'anarchico lucida ogni settimana. Avevamo anche costruito una grande gabbia, dove un tempo tenevamo i gatti prima di levargli la vita. Ma quelli la morte che arrivava la percepivano, e si mettevano a strappare e a urlare in coro con un'eco che sembrava un deserto. Cos  forte che si sentivano dalla strada, quindi il progetto della riserva dei gatti l'abbiamo abbandonato e ora la gabbia   rimasta vuota. L'ambiente   molto pulito, la rumena pulisce sempre. I rumeni come si sa hanno il plurilinguismo nel sangue e le donne rumene nel sangue hanno anche essere donne delle pulizie.

Nel mio quartiere un tempo era pieno di gatti, che dormivano tranquilli sui cofani caldi delle macchine spente da poco. Io li ho presi uno a uno e ne ho combinate di tutti i colori.

Ho cominciato che ero ragazzino, e quando sono cresciuto, tutti i gatti del mio quartiere erano finiti e quindi sono andato a prenderli da altre parti della città. È diventata la mia missione e ho trovato i miei due compagni.

Non sono animali stupidi, motivo per cui li preferisco ai cani, troppo facili da acciuffare e dove sta il divertimento? L'animale gatto, bestia d'agguato, gli devi fare a tua volta l'agguato, per catturarlo. Cosa che chiamo caccia, come ho detto prima.

Quando tirano le cuoia gliele faccio tirare io a comando. Che è la cosa migliore, il nocciolo della faccenda. Non tanto per il fatto di prendersi la vita dell'altro, cosa cui tendiamo tutti da sempre. No, la cosa, ripeto, è la calma che mi infonde, la scossa che proviene dal corpo del gatto che muore. Trema tutto e poi accasciandosi, si ridà al silenzio, si ridà all'abisso, ci ridiamo all'abisso.

~

- Io studiavo a scuola che i re a Bisanzio quando li levavano dal trono tagliavano orecchie e naso...-, dice la rumena. Tiene in braccio il gatto più costoso che abbiamo mai catturato. Un Ashera. Costa ventimila dollari. Ci siamo introdotti in un appartamento del centro passando dai tetti, e lui, l'Ashera, era lì con i suoi un metro e passa, sdraiato

sopra un tavolo di noce. L'anarchico l'ha accarezzato per un po' e lo voleva tenere. Ma non ci sono storie, qui non si molla. La rumena ora vuole fare questa furbata di tagliargli le orecchie e il naso e tenerlo così per un po' a girare per il posto, tipo re detronizzato. Non lo so proprio, dove l'ha tirata fuori questo fatto dei bizantini. Che poi sarebbe anche una cosa bella ma non si può: se ne lasciamo anche solo uno in giro perdiamo.

- Secondo me dovremmo aumentare le sedute, piuttosto-, le risponde Simone, mentre traffica con un siamese. Nei giornali ci chiamano "la banda della sonda". Quando abbiamo finto i gatti di un quartiere, ne lasciamo uno di razza appiccato in mezzo a una piazza, a monito: l'ultimo era un gatto sacro di Birmania, si chiamava Merlino, l'abbiamo appeso sul muro di un palazzo storico.

All'ingresso dell'ospedale c'è un grande poster con tutte le razze e i pochi temerari che si avventurano da queste parti avranno un gran chiedersi perché ci sia un poster del genere al vecchio ospedale, e forse qualcuno l'avrà anche capito che la banda è là dentro, che lavora.

~

Quando devo dormire, dopo che sono tornato a casa dopo una giornata del genere mi sdraio sul tappeto del salotto dei miei, davanti al mobile dell'800, e metto la musica di un negro e penso a cose terribili tipo *perché Dio ha scelto di crearci? Cos'è, s'annoia? Tra tutte le cose che poteva darci, proprio l'essere. Poteva darci il nulla.*

La fase che più mi stanca dell'agitazione è la sera, la notte dell'anima. Mi metto a nuotare sul pavimento in cerca del sonno, ma l'agitazione, che era solo un sentimento che ero riuscito a scacciare con tutta la macelleria, è diventata una condizione, che mi fa male dal punto in cui finisce lo sterno fino all'intestino. I muscoli sono attraversati da brividi. Sotto pelle, capisci, ragazzo mio?

Mi si avvicina il mio gatto personale, Clifford. È rosso e ha sei anni. Lo accarezzo sulla testa: mi si accoccola sulla pancia, comincia a fare il pane e mi fissa negli occhi, cercando il buio e la caccia. Poi sposta lo sguardo sulla cicatrice sotto l'occhio sinistro. Me l'ha data lui quand'era piccolo: l'avevo in braccio e ha sentito l'aspirapolvere e si è spaventato. Mia madre me lo diceva, di non guardare mai gli animali negli occhi, che si possono pensare siano un gioco e tentare di prenderli, tipo pallina. Ma Clifford e io ci guardiamo sempre. Quanto sei bello, Clifford, sei proprio il cuore di gattino del mio cuore. Hai il pelo morbido e questi occhi acquosi e il colore fulvo che ti dona così tanto. Sei più bello di tutti i gatti d'Europa, certo! O del mondo? Mi fai stare tanto bene quando stai qui a fare il pane sopra di me... fatti dare un bacino vieni qui. Sì, ti piace quando ti gratto così dietro le orecchie?

Mi avvicino sempre di più al sonno, e i pensieri vanno da soli. Vedo la mia mamma morta, la prima volta che mi ha portato in bici alla pineta vicino al mare. Cascavo a terra, preso dalla foga del correre, e mi sbucciavo e c'era la



tomba di un pittore, in quella pineta. La mamma mi diceva, mentre io frignavo e urlavo, di stare calmo, che quella ferita non faceva male per niente, in verità. Rispetto ai grandi mali, intendeva. Mi mostrava il taglio del cesareo, sotto l'ombelico: «guarda, questo mi ha fatto molto male; l'anestesista si è sbagliato e io mi sono svegliata mentre ti tiravano fuori dalla pancia e ti ho sentito urlare. Dicevi "non voglio essere partorito! Voglio restarti in corpo per sempre! Sei calda!". Ora intanto piegati e succhiati via il sangue dalle ginocchie come si fa con le vipere».

Poi mi assopisco e sogno di quando correvo nella pineta, verso il mare, con le ginocchie sanguinanti, e tutti i pini diventavano serpenti e mangiavano tutti i gatti e poi arrivavo alla sabbia bollente e correvo ancora e quando entravo nell'acqua del mare il sale bruciava. Imparo ancora una volta il sangue, e il sale e il fare male alle cose, quando la mamma morta mi mostra da dove sono nato e me ne fa una colpa.

- "Oh"!-, sento una voce, in sogno, mentre sono nell'acqua e piango. L'immagine della mamma si sfilaccia, insieme al sonno. Sento delle zampe sulla faccia. È Clifford.

Mi alzo e mi accendo una sigaretta. Lui cammina sul bracciolo della poltrona, salta a terra e si fa le unghie sulla moquette.

Mentre lo fa mi guarda, cercando di capire, e poi esce dalla stanza passando dalla finestra aperta sui tetti. Si mette a correre velocissimo e lo vedo sparire. Di notte esce

sempre, non so dove vada; è il miglior gatto del mondo, nessuno riuscirebbe a beccarlo.

Guardo il soffitto, c'è la traccia umida delle tubature troppo vecchie che perdono e bagnano da dentro l'intonaco e la vernice.

~

Abbiamo finito i gatti, è dicembre e il freddo è terribile. Simone e la rumena mi hanno portato in una casa di campagna. Hanno organizzato una grande festa solo per noi. Il salotto è abitato da gatti impagliati, ognuno immobile nella sua propria funzione di gatto. Riconosco Martino, Emanuele, Paul, davanti al fuoco acceso, con il riflesso delle fiamme negli occhietti. Anna e Guglielmo sul grande tavolo di legno al centro della sala. Jean e Michele accoccolati sopra al frigorifero in cucina, a leccare per sempre uno il pelo dell'altro. Davide e Donatella all'ingresso salutano chi esce e chi entra. C'è l'Ashera, si chiama Hans, in mezzo al salotto: l'abbiamo detronizzato e gli abbiamo tagliato le orecchie e il naso, ma rimane sempre il nostro re. La rumena piange e beviamo a lungo. Sono molto agitato, per tutta la cena, ma preferisco non darlo a vedere. Poi torno a casa.

- "Ciao" -, mi dice Clifford.

Mi salta sulla spalla e andiamo a farci un giro per la città. Non un miagolio, non un guizzare di code sotto le macchine. Che pace. Il fiume si è ingrossato e noi ci fermiamo sul ponte. È notte fonda, non c'è nessuno.



LETTURATORE

La versione del pugile

*testo di maria rita di bari
foto di giulia mangione*

Alla fine della quinta elementare la maestra congedò mia madre dicendole: "per lavorare sull'empatia, imparate a credere che l'aggressività non sia il demonio".

Tre mesi dopo al centro della mia stanza oscillava un sacco da box siglato Taurus.

Le catene da cui pendeva erano di quelle a maglia larga e se nella notte un fotone riusciva a passare la censura della serranda, l'incontro tra il metallo delle catene e la luce vergognosetta dei lampioni, mi faceva venire in mente le lucciole.

Era mio nonno che ogni tanto sfiatava - "sono tornate le lucciole in città" - e a tutti sembrava come una buona promessa di futuro.

Il futuro lo avevo sempre immaginato come una specie di terza guerra mondiale che avrebbe disfatto quello che un tempo era nato intatto. Tutte le volte che lo dicevo a mia madre, lei rispondeva che quel sacco avrei dovuto picchiarlo almeno un quarto d'ora al giorno.

Non l'ho mai capita la relazione tra i cazzotti a un cuscino duro e le mie proiezioni di morte, ma era evidente che mia madre tenesse in altissima considerazione l'opinione della maestra.



Mentre tutti i miei amici progettavano pic-nic sul lago e cercavano di sedurre le ragazze con la fissa del costume intero, io perdevo tempo a contarmi i peli intorno all'ombelico. Pensavo che anche quelli sarebbero caduti, in futuro, e la cosa mi dispiaceva non poco. Puntualmente però capitava che chiunque si sentisse in diritto d'interrompermi nella pratica della contemplazione. Mia madre mi sedeva accanto dipingendomi il sacco da box come la panacea per tutte le cose incomprensibili della vita; guardavo alla sua concentrazione nella scelta degli aggettivi per farmici affezionare con una specie di pena.

Il suo sforzo m'impietosiva, il suo profumo frizzante, fruttato, la sua piega perfetta colorata di colpi di sole, i suoi tacchi e le caviglie slanciate, il suo sudore nel mentirmi su quanto tutto sarebbe stato gioioso m'impietosiva e finivo sempre per rassicurarla senza troppa convinzione.

Le ricorrenze in casa mia non avevano niente a che vedere con i festeggiamenti di compleanno, riguardavano piuttosto la parola - *empatia* - rimbalzata da un capo all'altro del telefono durante le chiacchierate con i conoscenti, sussurrata con preoccupazione nelle orecchie di mio padre in piena notte, discussa con i nonni e le zie la domenica pomeriggio.

"Non è empatico", dicevano, e sull'argomento, due erano le cose su cui mi trovavo a riflettere.

Prima di tutto, l'abitudine a sentir parlare *di* me piuttosto che *con* me. Questo non mi aiutava, perché anche io mi stavo abituando a trattarmi con distanza, in terza persona. E poi, non capendo esattamente cosa s'intendesse con quella specifica parola, provavo a fare in modo di darle un senso personale. Quel senso lo trovavo nel sacco da box. E infatti quella parola, aveva assunto un colore: il rosso del rivestimento lucido del sacco. Tra l'altro, avevo sentito dire a mia madre che concentrarsi sulle tinte accese fosse un rimedio per il mal di testa, esperienza che prima di correggere l'ipermetropia con degli occhialini tondi, mi

capitava spesso di subire.

All'iscrizione in prima media seguì una domanda che mia madre mi rivolse emozionata, come nell'attesa di una risposta definitiva.

"Devi scegliere uno sport", mi disse.

E poi aggiunse: "io credo che per l'empatia la cosa migliore sia uno sport di squadra, per la pallavolo sei





un po' goffo, per il basket sei poco concentrato, per la pallanuoto toccherebbe prima imparare a galleggiare: rimane il calcio che fa molto gruppo, spogliatoio, resistenza e comunicazione, vedrai che la tua cerchia di amici si allargherà e diventerai finalmente un ragazzo empatico".

Risultato: in panchina riuscii ad affinare le mie doti di osservatore.

Facevo gli allenamenti ma gli occhiali m'innervosivano, il fiato mi mancava, la motivazione a correre e saltellare pure, l'entusiasmo degli altri e il loro desiderio sfrenato di competere mi sembravano un affare insensato e la speranza di mia madre che il mister mi convocasse per una partita il sabato pomeriggio mi si imponeva in modo quasi doloroso.

Al quinto mese di panchina, mia madre cominciò a eliminare i tacchi prediligendo scarpe basse, spesso stivaletti a coprire le caviglie sottili di cui andava tanto orgogliosa. Vestita in quel modo, scarpe basse e pantaloni color crema, mi portò in un appartamento situato in uno dei quartieri più *in* della città. L'ascensore ci introdusse direttamente all'interno dell'appartamento e ad attenderci una signorina dal sorriso misericordioso, quasi ne sapesse più di chiunque altro, ci fece accomodare in una sala d'aspetto dove campeggiavano due sedie di legno con l'imbottitura di stoffa rossa, separate da un tavolino e due quadri appesi al muro raffiguranti un lupo e un orso polare. Mi faceva fatica persino domandare

a mia madre cosa stessimo aspettando ma provai a sperare che si trattasse di una seduta dal suo dermatologo per la cura dell'acne, che mi aveva raccontato fosse stato un suo problema in adolescenza. Tempo dieci minuti e dalla sala principale uscì un uomo basso ma distinto che con fare rassicurante allargò il braccio destro lateralmente come a dire: *fatevi avanti*.



“Non è empatico”, ma sulle già ben note parole l'omino portò ancora il braccio destro dritto davanti a sé, col palmo della mano ben aperto verso la faccia di mia madre e lei capì che quel gesto voleva dire che non fosse il caso di aprire bocca da quel momento in poi.

“L'orso polare o il lupo?”, mi chiese.

“Il lupo. Perché la foresta è meno monotona dei ghiacci e perché quando penso agli animali che mi piacciono faccio sempre il test del letto. Il test del letto consiste nell'immaginare la consistenza di pelo, pelle, grado di calore e sensazione al

tatto che gli animali rilascerebbero lungo tutto il mio corpo quando sono sotto le coperte.”

Quell'uomo consegnò a mia madre un bigliettino da visita invitandola ad andare da un signore simile a lui che però si occupava di adulti. Lui non mi volle più vedere.

Presto provai a imitare quel gesto che l'uomo fece quel giorno col braccio teso e il palmo della mano aperto nella direzione del volto della persona che mi capitava a tiro quando volevo che smettesse di parlare. Contro mia madre alzai il braccio molte volte con quella stessa intenzione.

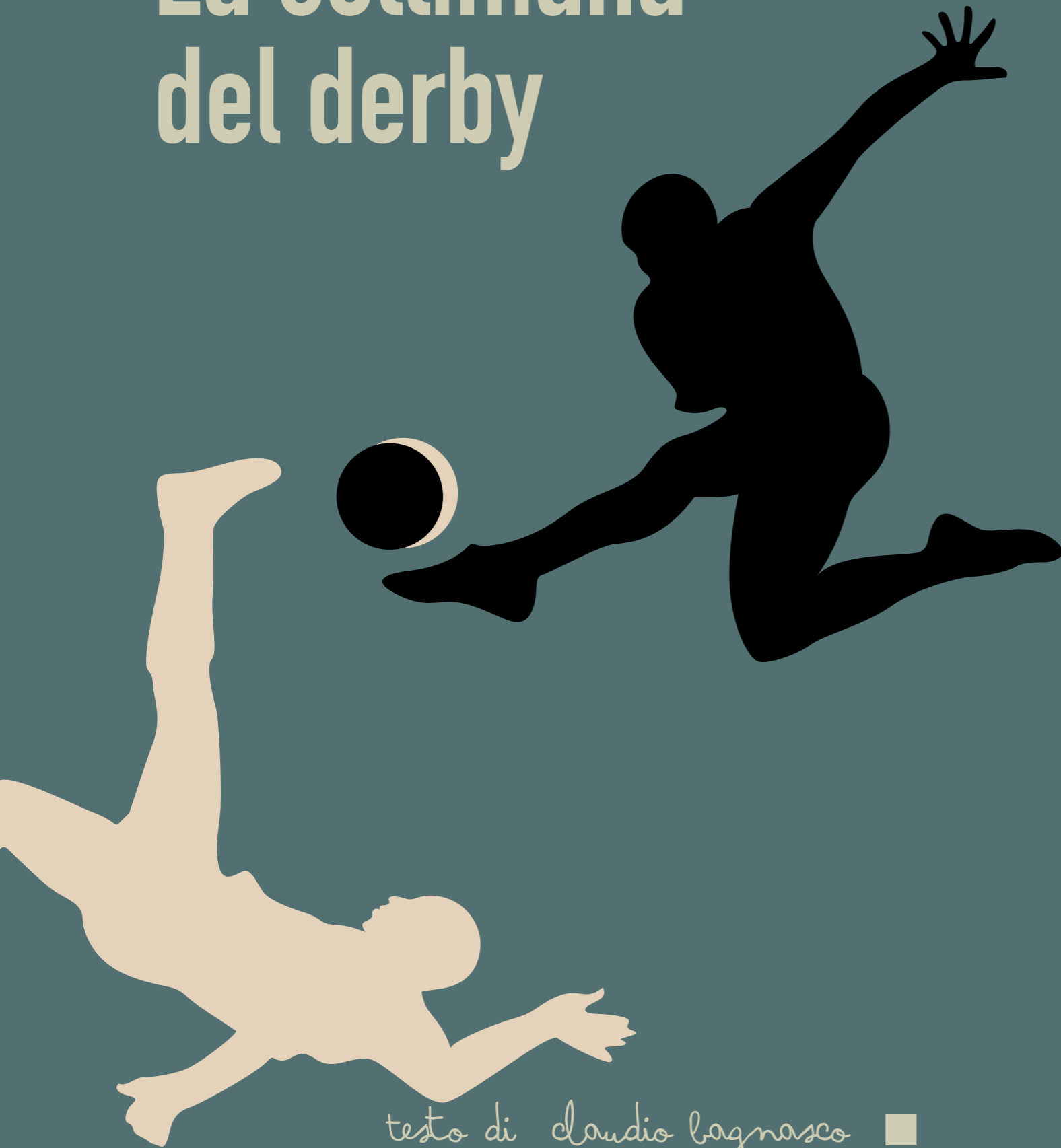
Le scuole medie passarono senza sport, con voti molto alti in filosofia e molto bassi in matematica. Il sacco da box non lo utilizzai più per picchiare, non trovavo niente di rilassante nel sudore e nella dolenza delle nocche e un giorno presi il coltello più lungo dal cassetto della cucina, andai verso il sacco e lo tagliai al centro. Estrassi tutta la gomma piuma che lo riempiva e ne lasciai il giusto per sagomare la mia figura. Entrai nel sacco e cominciai a oscillare. Cominciai a sentire il beneficio di quella sospensione da terra e quella fu la mia pratica quotidiana fino a che non esplosi in centimetri di altezza.

Per festeggiare gli esami delle scuole medie chiesi a mio nonno di portarmi nel passato, il futuro era ancora un gran problema. Lui prese la sua vecchia auto e guidò fino a una specie di campo arato e molto ampio, riempito di macchine parcheggiate l'una accanto all'altra, tutte col muso nella direzione di un grandissimo schermo a cielo aperto.



Mentre la pellicola scorreva e i pop-corn finivano, chiesi a mio nonno cosa significasse quella cosa che sfiatava ogni tanto sulle lucciole - "sono tornate le lucciole in città". Lui arrestò la masticazione, roteò gli occhi azzurri verso di me e mi spiegò il significato della parola "prostitute".

La settimana del derby



testo di *claudio bagnasco* ■
 illustrazioni di *dena della rocca* ■

Lunedì

leri nessun disordine.

C'era da aspettarselo: la questura ha vietato la trasferta ai tifosi avversari; e comunque, dopo l'accoglienza dell'ultimo anno, anche gli irriducibili hanno rinunciato a muoversi senza biglietto.

Sono le dieci e Vincenzo fatica a svegliarsi. Da domani aiuterà Oscar che ha un'impresa edile, però il lavoro è poco e Oscar è stato chiaro: solo martedì e giovedì.

Vincenzo se la leva di dosso ma Clara torna alla carica. Salta sul letto, lo annusa, gli lecca la faccia. Clara è un pastore tedesco di sette anni, e l'ultima volta che Vincenzo l'ha pesata era quasi trenta chili.

Squilla il telefono cellulare. Vincenzo con la mano destra imprigiona il muso di Clara, glielo scuote, Clara scodinzola, Vincenzo allunga l'altro braccio sul comodino, afferra il cellulare, legge il numero sul display: sconosciuto. Vincenzo molla il muso di Clara, risponde.

- Sì.

- Pronto.

- Chi sei?

- Vincenzo. Sono Ivan. Dormivi?

Vincenzo scatta a sedere, indica a Clara di scendere ma Clara si sposta nell'altra metà di letto, Vincenzo sistema il cuscino tra schiena e testiera, si appoggia, dà due colpi di tosse.

- No, no. Ciao Ivan. Dimmi.
 - Ho avuto il tuo numero dal Puma. Come va?
 - Bene. Tu?
 - Bene. Domenica ci sei, ovviamente.
 - Cazzo, vuoi che non ci sia al derby?!
 - Allora senti: dobbiamo vederci. Dopo quello che è successo all'andata, stavolta è da organizzare tutto per bene. Vincenzo accarezza la nuca di Clara e imposta la voce: - Assolutamente d'accordo.
 - Mercoledì.
 - Mercoledì. Perfetto: sono libero tutto il giorno.
 - Dài. Ti chiamo io. In gamba, ciao.
 - Anche tu. Ciao, Ivan. Ciao.
- Ivan. Il capo. Ha quarant'anni, un carisma sovrumano e a forza di imprese memorabili si è guadagnato il massimo rispetto di tutte le curve avversarie.
- Vincenzo scende dal letto, infila le infradito, esce dalla camera, va dritto in cucina, chiama Clara, apre il frigorifero, prende il cartone del latte. Si volta indietro, guarda in camera. Clara è ancora sul letto, nella posizione di prima.
- Clara.
- Ma Clara non si volta. Vincenzo le vede lo stomaco contrarsi e dilatarsi rapidamente, come se avesse l'affanno.
- Clara!

Martedì

Di mattina Vincenzo ha lavorato sodo. La fatica fisica gli ha messo una gran fame. Oscar lo anticipa: - Stacchiamo e ci mangiamo un panino? Così mi racconti la telefonata. E io ti faccio vedere una cosa.

- Mangiamo, sì, ho fame. Quel bar là all'angolo?
- Dài. Allora? Cosa voleva?

Vincenzo e Oscar si incamminano.

- Te l'ho già detto: non lo so. Ci vediamo domani perché mi deve parlare.
- Era incazzato?
- Ma no. Dopo la storia dell'idrante l'ho incrociato un sacco di volte, in gradinata, e non mi ha mai detto niente. Quindi. La cosa che dovevi farmi vedere?

Attraversano la strada.

- Quando siamo seduti. Combattimenti? E quel torneo?
- Fine giugno.
- Madonna come mi prude.
- Cosa?

Entrano nel bar. A destra il bancone, con tre sgabelli: sui primi due, una coppia sulla cinquantina; a sinistra quattro tavolini, vuoti, appiccicati al muro. C'è silenzio. Oscar biascica un saluto al barista, scosta una sedia del secondo tavolino, il barista risponde annuendo prima a Oscar poi a Vincenzo, Oscar si siede, Vincenzo fa un cenno della mano in direzione del barista e si siede anche lui.

Si levano le giacche. Oscar si toglie pure la felpa. Un intricatissimo tatuaggio gli prende tutto il braccio. Si solleva la manica della maglietta sulla spalla, dove il tatuaggio termina.

- Allora?

Vincenzo lo guarda meglio. È un drago, che sale a spirale dal polso di Oscar. Attorno al drago, motivi floreali, altri animali fantastici, spade, ideogrammi, simboli e arabeschi.

- Quanto ci hai messo?

- Due mesi. Cinque sedute. Bello, no?

- Cosa significa?

- Non lo so. È giapponese. Mi piaceva.

- Quanto è costato?

- Tanto. Troppo. Ma ce l'avevo in mente da una vita. Ti ricordi cosa dicevo: se me lo faccio, me lo faccio serio.

- E questo, è serio.

- Direi.

- Da chi sei andato?

- Da Peter. Avvicinati. Guarda i dettagli: non sono pazzeschi? Se un giorno te ne fai uno, vai da lui.

- Sì.

Arriva il barista. Ordinano due panini e due birre medie alla spina. Oscar si risistema la manica della maglietta. Guarda Vincenzo negli occhi. Lo indica: - Sai chi ho visto, da Peter?

- Chi?

- Valentina. Si faceva un tatuaggio sulla caviglia. Piccolo.

- Ah sì?

- Perché?

- Ma niente. Finché stava con me diceva di essere contro, i tatuaggi. Le donne.

- Già.

- Già.

- Oh, non è escluso che l'abbia fatto proprio per reazione.

Il barista spunta da dietro Vincenzo con le birre: - Ora porto i panini. - Le posa. Torna dietro al bancone. Vincenzo afferra la birra per il manico. Stringe. Guarda le bolle salire in superficie. - Per me può fare tutto quello che vuole. Ormai non mi interessa più.

Oscar prende e solleva la sua birra: - Cin?

- Cin. Stamattina ho trovato ancora quasi tutto il mangiare di Clara nella ciotola. Da ieri è stranissima.

Mercoledì

- Siediti, Vincenzino. Come stai?

- Io bene.

- Sicuro che non ti servono soldi?

- Sicuro ma', sicuro. Io sto bene. Ma Clara mica tanto.

- Oh, povera. Che cos'ha?

- Non lo so. Sono due giorni che non mangia. Vomita.

Non vuole uscire.

- Bisogna chiamare il veterinario.

- Sì, infatti. Il numero ce l'hai tu. Me lo vai a prendere?

- E hai aspettato due giorni a chiedermelo? Potevi farmi una telefonata.

- Per favore, ma', con le prediche. Me lo vai a prendere il numero?

Te lo do anche il numero di Vanessa? La mia amica del negozio di animali. Vincenzino: devi avere riguardo per te e per le tue cose. Sei diventato grande e grosso più di tuo padre ma a me sembri sempre così...

- La storia del bambino no, eh, ma'.

Il veterinario non può prima di lunedì: è in ferie, rientra domenica sera. Vincenzo gli spiega che secondo lui la situazione è urgente. Il veterinario fa un paio di domande, poi gli dà il nome di un farmaco e spiega: sono pastiglie. E Vincenzo: come gliele do? E il veterinario: gliele metta nel cibo. E Vincenzo: ma ha capito che non sta mangiando? E il veterinario: allora le apra la bocca e cerchi di infilargliele in gola. E Vincenzo: quante? E il veterinario: una al mattino e una alla sera, a stomaco pieno. E Vincenzo: ma tu sei veramente un imbecille. E chiude la chiamata. Il tempo di risistemarlo in tasca e il cellulare si mette a vibrare. Vincenzo lo prende e legge il numero.

- Oh. Ivan.

- Enzo.

Nessuno lo aveva mai chiamato Enzo. Al massimo, gli



amici, Vince.

- Allora, Ivan: ci vediamo?
- Sì. Ce la fai a fare un salto al club?
- A che ora?
- Io sono qui.
- Arrivo. Sono vicino. Cinque minuti.
- Dài. Ciao.
- Ciao.

Non era mai entrato al club. Vincenzo non fa parte di nessun gruppo. Citofona. Gli aprono. Sale due rampe di scale. La porta è socchiusa. Entra. Nel vano d'ingresso, sulla sinistra, quattro ragazzi stanno giocando a calcio-balilla; sulla destra c'è un grande mobile in metallo a due ante, piene di adesivi del club. Appese ai muri, fotografie di giocatori, di coreografie, di scontri.

- Ciao.

I quattro interrompono la partita.

- Oh, Vince, - fa il Puma. Il fratello del Puma abbassa lo sguardo. Gli altri due sono più giovani, sui diciotto anni. Lo guardano fisso, rigidi. Vincenzo ne conosce uno di vista.

- Ciao, Puma. Ivan?

- Di là. Ti aspetta.

- Bene. Ciao.

Vincenzo apre la porta, entra nell'altra stanza. Sulla sinistra ci sono un divano ad angolo, in pelle nera, sdruccito, e due sedie; al centro della stanza un mobiletto basso, in



legno; sul mobiletto, un vecchio televisore spento. Al centro della parete di destra, un finestrone da cui penetra una luce lattiginosa. Nell'angolo in fondo a destra, un frigorifero.

Nella parete di fronte a Vincenzo, sulla sinistra, una porticina bassa e stretta, in alluminio, col pannello superiore in vetro smerigliato.

Sul lato lungo del divano sono seduti Ivan e Beppe, sul lato corto Mazinga. Sulle sedie, Darione e Nero. Tutti con una bottiglia di birra in mano.

I più anziani. I più temuti.

- Eccolo, - fa Ivan.

Sono lui e Darione a parlargli. Gli spiegano che al derby di andata hanno fatto una figura di merda senza precedenti. Colpa dei pivelli: prima provocano, poi scappano. Bisogna rifarsi con un'azione clamorosa, cioè andandoli a pescare sotto la loro curva. Poi gli dicono che l'unico dei giovani all'altezza è lui, l'hanno vista tutti la scena degli idranti. Nero si alza, va al frigorifero, prende una birra, gliela stappa e porge. E io cosa dovrei fare?, domanda Vincenzo guardandosi riflesso nello schermo del televisore. Venire con noi, gli risponde Ivan. Vogliamo tirar su



un gruppo di gente decisa. Pochi ma fidati. Tu cosa dici? Dico che va bene, risponde Vincenzo stringendo la bottiglia di birra. Allora ci sentiamo prima di domenica per i dettagli, gli fa Dario. Stammi bene.

Vincenzo saluta tutti. Tutti salutano Vincenzo.

- A domenica, Enzo, - soggiunge Ivan. Nessuno lo aveva mai chiamato Enzo.

Giovedì

Vincenzo sente vibrare. Posa la cazzuola sul muretto. Si asciuga il sudore dalla fronte con la manica della felpa. Estrae il telefono cellulare. Legge il nome: Valentina. Deglutisce. Fa una smorfia. Inspira. Rifiuta la chiamata.

Venerdì

Vincenzo ha dormito male. Tasta coi polpastrelli il comodino. Trova il telefono cellulare. Lo prende. Legge l'ora sul display. Le sette e dieci. È ancora buio. Accende l'abat-jour. Scende dal letto. Infilta le infradito. Va in cucina.

na. Accende la luce. Controlla le ciotole di Clara: quella dell'acqua è quasi vuota, quella del cibo è quasi piena. Clara gli arriva da dietro. Ansima. Si sdraia su un fianco, al centro della cucina. Vincenzo si volta. Guarda lo stomaco smagrito di Clara. Clara guarda Vincenzo negli occhi. Vincenzo guarda Clara negli occhi. Clara guarda Vincenzo negli occhi. Vincenzo abbassa lo sguardo. Clara emette un suono breve, acuto, flebile. Vincenzo si volta di scatto, fa due passi, prende la scatola con le pastiglie dalla mensola accanto al lavandino, sfilava uno dei due blister, estrae una pastiglia, rinfila il blister nella scatola, la posa sull'orlo del lavandino, torna al centro della cucina, si accuccia, accarezza Clara sul muso, le apre la bocca. Clara non oppone alcuna resistenza.

Vincenzo getta la pastiglia nella gola di Clara. Clara guarda Vincenzo negli occhi. Vincenzo abbassa lo sguardo. Lo devia in basso a sinistra. Vede ai piedi del mobile della cucina una chiazza di vomito. Stringe i pugni. Si raddrizza. Guarda il soffitto. Torna in camera a passi lenti, uguali. Chiude, piano, la porta. Sferra un calcio a una gamba della sedia di legno che trabocca di vestiti sporchi. La gamba si spezza, la sedia cade da un lato, i vestiti attutiscono il rumore della caduta.

Sabato

- Pronto, ma'.
- Vincenzino, tesoro. Come va?
- Mh. Tu?
- Io bene. E quella povera bestia?
- Se ne sta andando. Stamattina non riesce neanche più a muoversi.
- Ma no che non se ne sta andando. Mi hai dato retta? L'hai chiamata Vanessa?
- L'ho chiamata. Appunto.
- Perché *appunto*? L'ha vista? E cosa dice?
- L'ha vista ieri. Dice che è toxoplasmosi acuta in fase avanzata. E che le resta pochissimo da vivere.
- Oh, che brutta cosa mi dici. Ma magari Vanessa si è sbagliata, non è mica un medico. Bisognerà prima fare delle analisi, no?
- Dice che i sintomi sono quelli.
- Aspettiamo di sentire il veterinario.
- Aspettiamo.
- Vuoi che venga lì da voi, piccolo?
- No, ma'.
- Cosa ti serve? Soldi? Medicine? Gioia mia. Vuoi che ti faccia la spesa?
- Ma'...
- Dimmi.
- Dài, con questi nomignoli.
- Scusami, Vincenzo. Mi viene spontaneo.

- Senti una cosa, ma'...
- Di'.
- Papà: era ieri, vero?
- Sì, Vincenzo. Due anni ieri.
- E...
- Dimmi.
- E ti manca?
- Sì. Sì che mi manca. Certo che mi manca. E a te, Vincenzino? Manca, papà?
- Vincenzo, ma'. Vincenzo.
- Vincenzo. A te?
- Sì. Adesso devo andare. Ciao, ma'.
- D'accordo, ciao. E tienimi aggiornata su Clara. Ah: è domani quella partita importante, vero?
- Sì, ma': il derby.
- Speriamo bene, eh?
- Speriamo bene. Ciao, ma'.
- Ciao, bambino mio. Riguàrdati. Ciao.

Domenica

Vincenzo ha sognato di giocare il derby: una partita equilibrata ma brutta, sotto una pioggia fitta. Era un centrocampista benvoluto dai tifosi, più caparbio che bravo. Agguanta il telefono cellulare, legge l'ora: le nove e dieci. Guarda le tende gonfie di luce che filtra dalle persia-

ne: è una giornata di sole. Guarda ai piedi del letto. Dal suo lato. Solleva il busto. Dall'altro lato.

C'è Clara riversa su un fianco.

Vincenzo si risdraia. Ha caldo. Si leva le lenzuola di dosso. Chiude gli occhi. Li strizza, li riapre. Risollewa il busto. Guarda Clara. Scivola nell'altra metà di letto. Scende. Le si inginocchia accanto. La scuote. La scuote più forte. Le accarezza il muso. Torna a sdraiarsi a letto. Le gambe tese, unite; le braccia tese, lungo i fianchi. Rimane così, immobile, per qualche minuto. Poi allunga un braccio sul comodino. Prende il cellulare. Cerca un numero. Chiama.

- Pronto, ma'.

- Tesoro, ciao.

- Clara è morta, ma'. È qui di fianco al letto. Morta.

- Oh, no. Vengo subito, vuoi?

- No, ma'. No. Volevo solo dirtelo. Ti chiamo dopo. Va bene?

- Vincenzino, se posso...

- Va bene, ma'?

- Sì, va bene. Però chiama, d'accordo? Chiama.

- Sì ma', chiamo. Ciao.

- Ciao. Piccolo mio. Chiama. Ciao.

Vincenzo chiude la chiamata. Va a ringinocchiarsi accanto a Clara. La scuote. Torna a letto. Cerca un altro numero sulla rubrica del cellulare. Guarda il primo cassetto del comodino. Si passa una mano sul volto. Chiama. C'è la segreteria telefonica. Dopo il segnale acustico, Vincenzo

resta in silenzio. Sente il proprio respiro. Sente l'odore di Clara. Chiude la chiamata. Guarda il display. Richiama. Dopo il segnale acustico dà un colpo di tosse.

- Sì, Vale, sono io: Vincenzo. Senti: volevo dirti che è morta Clara. Mi sono svegliato ed era qui, di fianco al letto, morta. Non stava bene da un po'. Ecco, dài, volevo dirtelo, scusa, ciao allora, ciao.

Vincenzo apre il primo cassetto del comodino. Prende una fotografia inserita in un portafoto di plexiglas. Soffia via la polvere. Si sistema sul letto a gambe incrociate. Posa la fotografia tra le gambe. Il cellulare squilla: Ivan.

- Pronto.

- Pronto, Enzo. Ciao.

- Ciao. Ivan.

- Come va?

- Di merda. Tu?

- Come *di merda*?

- Di merda.

- Mh. Ci vediamo alle dieci dal distributore. Ce la fai?

- Mi sa di no.

- E quando ce la fai?

- Ti richiamo io? Stamattina è successo un casino.

- Enzo.

- Sì. Ivan.

- Non mi prendere per il culo.

- Non ti prendo per il culo.

- Io aspetto che mi chiami. E ti voglio vedere prima delle

undici. Dobbiamo organizzare tutto. Intesi?

- ...

- Intesi?

- Ti richiamo tra poco.

- Per forza. A dopo. Ciao.

- Ciao.

Vincenzo chiude la chiamata. Guarda il display. Posa il cellulare sul letto, accanto a sé. Guarda la foto. Prima i contorni: il poco di cielo che si vede, i capelli, il colletto della camicia. Poi lo guarda in faccia. Gli occhi neri, piccoli, decisi. Vincenzo sente i bicipiti in tensione. Guarda il sorriso, il bel sorriso placido di suo padre. Preme con le dita sul copriletto. Bestemmia la Madonna. Sorride a suo padre. Sente un vociare dalla strada: riconosce un coro dell'altra squadra della città. Prende il cellulare. Chiama.

- Oh, già tu. E allora?

- E allora non vengo, Ivan. Oggi non è giornata.

- Col cazzo non vieni, Enzo. Dopo il discorso dell'altro giorno. Dopo che ti abbiamo detto che ci fidiamo di te.

- Ma io oggi non ce la faccio. A posto così. Ci vediamo appena riesco. Ciao, Ivan, ciao.

- A posto così un cazzo. Tu ora ti prepari e ti presenti all'appuntamento, se no vengo a prenderti per le orecchie, Enzo.

- Ti ho detto di no. E mi chiamo Vincenzo, coglione. Non Enzo. Vincenzo chiude la chiamata. Spegne il cellulare. Guarda il muso di Clara. Guarda il volto di suo padre. Si posa le mani sulle ginocchia.

Scoppia a piangere.



maria garzo e martin hofer

I rigori



testo di *lorenzo vargas* ■
 illustrazioni di *sara liquorri* ■

Era la finale dei Mondiali. È bene ricordarlo, perché in fondo è per questo che non li fanno più. Quell'anno avevamo cominciato male, mi sembra di ricordare. Non lo so. Lo sport non mi interessava, ma sono sicuro che qualcuno si ricordi cosa ci fosse di tanto importante in quella partita. Sì, certo, anche il fatto che fosse la Germania...

Italia-Germania è sempre stata un'occasione rituale, per ripeterci che non siamo mai valsi un cazzo, ma almeno la partita la vinciamo sempre noi. Comunque eravamo lì, io, un paio di amici. C'era una qualche fiera di paese. Ogni singola piazza era stata attrezzata con mastodontici maxischermi, che permettevano alla popolazione di poter uscire di casa e seguire la partita, a cominciare da quella mezz'ora di diretta perfettamente inutile, quando i giocatori si preparano e saltellano a vuoto negli spogliatoi, si fanno inquadrature ispirate dello stadio di turno e i commentatori parlano ininterrottamente del nulla assoluto.

L'intera popolazione del paese era accalcata davanti agli schermi, in un'unica grande marea che scrosciava di applausi, guaiva sconsolata o imprecava con roboanti do-di-petto a ogni rete subita. Per noi la faccenda si rivelò positiva. Gli stand col cibo erano desolati e camminare per strada comodissimo. Tra una piazza e l'altra c'era quasi da chiedersi se fossero mai esistite altre persone, se non ci fossimo in realtà solo noi sull'intero pianeta,

a vagare senza meta, fermandoci ogni tanto per farci spillare una birra.

Verso le undici decidemmo di fermarci per un panino. Il match era agli sgoccioli e non si arrivava da nessuna parte. In attesa, dividemmo il nostro interesse tra la partita e le facce del pubblico, accalcato di fronte all'ennesimo schermo. Avevano tutti l'aria affranta, colorito cereo, sopracciglia aggrottate e labbra contratte da mangiatori di limoni. Sembrava succhiassero da una qualche cannuccia invisibile.

- Ma se finisce in parità?
- È già in parità, questi sono i supplementari.
- E se finisce pari pure ai supplementari?
- Si va ai rigori.
- E se...

Venni zittito in malo modo da una ragazza graziosa e abbronzata, con lunghi riccioli neri, tanto definiti da sembrare finti. Obbedimmo imbarazzati, ingurgitando il panino in religioso silenzio. Quando tornammo a girare erano appena iniziati i rigori. Il vento leniva la pelle inumidita dall'ennesima birra. L'eco di esultanze e imprecazioni risuonò nell'aria, una volta di troppo. Michele, l'amico che avrebbe dovuto riportarci a casa qualche birra prima, sospirò affranto. A lui, tutto sommato, la partita interessava, ma non se ne lamentò per non darci fastidio. Tornammo a casa poco prima che si fermasse il vento, piacevolmente brilli ed eccessivamente impasta-

ti dall'alcool per un sonno decente.

Trovai mio padre ancora sveglio in cucina, solo di fronte al televisore.

-Ma all'una di notte stanno ancora là a farti rivedere i rigori? Si riscosse da una sorta di torpore, cercò di distinguermi nel buio, poi tornò al televisore, assente:

-No, stanno ancora giocando. Ma ero già al piano di sopra e non ci feci attenzione.

Mi svegliò la voce di mia madre. Chiamava dalla cucina. Il piccolo ambiente era illuminato dal primo sole mattutino. Ancora seduto al tavolo, contratto, gli occhi sbarrati e la stessa espressione da suggeritore di cannuccia, c'era mio padre. Alla televisione, schiere di calciatori stremati continuavano a darsi il cambio per prendere a pedate un pallone e decretare chi fosse la squadra più forte del mondo.

-Deve essere un approfondimento interessante.

-No, stanno ancora giocando.

Mia madre era visibilmente agitata.

-Non ha detto altro, sembra uscito scemo.

-Pa' ci sei? Non è il caso di farsi una dormita?

-No, stanno ancora giocando.

-Visto?

Fu solo l'inizio. Per l'intera giornata non riuscimmo a spostarlo dalla sedia, mia madre dovette cominciare a imboccarlo pur di farlo mangiare. Grazie a dio era an-

cora in condizione di fare avanti e indietro per il bagno. Ci bastò accendere l'altro televisore per apprendere la notizia. L'inquadratura del telegiornale era lievemente decentrata, gli schermi posteriori spenti. Presentava solo uno dei giornalisti, truccato e pettinato alla bella e meglio, sfavillante come una stroboscopica sotto un'illuminazione improvvisata. Incantati dal programma, facemmo appena caso al fatto che il vicino di casa, a intervalli regolari, impreccasse o esultasse a pieni polmoni.

-... e mentre gran parte della popolazione è ancora ferma col fiato sospeso davanti ai televisori, un servizio minimo è garantito da tutte quelle persone che non trovano la minima attrattiva nella finale dei Mondiali. Il traffico aereo è stato del tutto interrotto, così come decine e decine di automobili sono ferme nel mezzo della strada, attendendo la fine della partita più lunga che la storia ricordi. Mia madre cominciò a mordicchiarsi il pollice. Andai ad accendere il cellulare e venni tempestato di messaggi riassumibili con un nostro X parente è paralizzato davanti la televisione aspettando che la partita finisca.

Come si reagisce a una situazione del genere?

Avevo basato buona parte della mia adolescenza sul rifiuto del calcio come sport nazionale e una parte di me sogghignò soddisfatta: tutto quel casino non sarebbe successo se gli italiani non fossero stati così ossessionati dal pallone. Il resto di me era invece nel panico.

Su internet, alcuni utenti tedeschi registravano una condizione simile.

Qualche mese dopo mio padre era ancora immobile, gli occhi sgranati e purpurei, in attesa dell'ultimo tiro in porta. Poche settimane prima, uno dei giocatori tedeschi aveva mancato il bersaglio. Poi quello italiano, segnato in volto, aveva fatto lo stesso. Per l'intero scambio mio padre aveva smesso di respirare.

Era stato raggiunto un certo equilibrio tra i giocatori, che



a turno con le riserve, riuscivano a ottenere abbastanza ore di riposo per non crollare. Le telecamere viravano a intervalli regolari sul pubblico, dove una massa di selvaggi appena uscita da un film postapocalittico anni '80 osservava con il fiato sospeso ogni secondo. Un giorno particolarmente sfortunato vennero sbagliati 6 rigori di fila. Il pubblico reagì lanciando le proprie feci.

Papà non si lavava da diversi mesi e con mia madre facevamo a turno per dargli una parvenza di igiene, attirandolo nel bagno con una radiolina che trasmetteva la partita. Certo, i cronisti erano ormai rochi e fiacchi, a volte rimanevano in silenzio per delle ore, ma un indistinguibile brusio comunicava a mio padre che quella era la partita e tanto bastava.

Festeggiammo con una torta il primo anno della finale Italia-Germania, appena arrivata a 2856 pari. Il nostro mondo aveva assunto un suo nuovo ritmo. La NATO, tra la preoccupazione e l'imbarazzo, aveva spedito alcune truppe per recuperare i servizi principali, ma invano. Ogni tanto mi vedevo con i miei amici, quelli rimasti. Prendevamo da qualche parte, senza necessità di chiedere, una birra e la sorseggiavamo nel silenzio della campagna, sotto le stelle, interrotti saltuariamente dal grido sincrono di decine di centinaia di gole che si laceravano nella disidratazione.

-leri sono passato davanti a una di quelle case con la cucina affacciata sulla strada. Il tizio nemmeno s'è accor-

to che stava morendo di fame, ma ci rendiamo conto? Io annuivo e continuavo a bere, nel più totale silenzio. Cercavo di capire come liberare mio padre dallo strano incantesimo, ma non arrivavo mai a niente.

I quattro ministri rimasti al Governo avevano dichiarato lo stato d'allerta.

Mia madre, l'ultima persona che credevo avrei visto crollare, al quattordicesimo mese, dopo aver fissato mio padre inserire meccanicamente in bocca tutto ciò che gli si abbandonava a tiro di forchetta, esplose in un grido lancinante, estrasse un cassetto dal mobile e lo infranse contro il vecchio schermo catodico della cucina. Mentre la aiutavo, a rialzarsi, mio padre ebbe un breve istante di consapevolezza, prima di abbandonare la sedia e andare ad accendere il televisore nel salotto.

Da quel giorno smettemmo di lavarlo. La puzza divenne tale che a malapena potevamo avvicinarci.

Le immagini della partita si erano ridotte a una serie di inquadrature fisse a rotazione: il pubblico; il tiratore; il portiere; il tiro; il pubblico; il tiratore; il portiere; il tiro. Del pubblico era rimasto ben poco. I tifosi, sporchi e malaticci sbocconcellavano nell'indifferenza circostante i resti putrescenti dei compagni che non ce l'avevano fatta. Alcuni dei calciatori erano collassati, altri avevano perso il piede destro per via dei microtraumi accumulati. Più di una volta, ultras dalla volontà annichilita avevano tirato al posto loro. Il mondo attendeva.

Al secondo anno della partita Italia-Germania (5607 pari) degli uomini con il logo della FIFA cucito sul petto si presentarono in ogni casa che avesse un Rigorato (il soprannome era nato intorno all'ottavo mese) con delle piccole risme di fogli sotto braccio.

Io e mia madre avevamo ritrovato il nostro equilibrio e con noi l'intera provincia, adattatasi ad una vita più silenziosa e desolata.

Gli uomini della FIFA ci sottoposero il contratto. Una lauta indennità, in cambio del nostro Rigorato. I calciatori erano allo stremo, la partita era condannata a non concludersi mai. Il presidente aveva proposto, quindi, di sostituire i giocatori con quegli spettatori che negli ultimi due anni erano stati così attenti a seguirne i rigori. -Oramai...

Ci spiegarono gli uomini FIFA:

-... è una questione di correttezza, la partita va conclusa. Non possiamo dichiararla patta. Le regole ce lo vietano. Mia madre era esausta. La vista di mio padre, inerte e rinsecchito davanti al televisore, aveva reso ogni suo giorno una sconfitta a una gara a cui non aveva mai acconsentito a partecipare. Prese la valigetta con le banconote di grosso taglio, firmò il contratto e preparò un caffè per tutti. Gli uomini FIFA lo sorseggiarono imbarazzati fissandosi i piedi, esattamente come me e mia madre un anno prima, quando il discorso ricadeva su



papà.

Lo osservammo sparire in una delle grosse macchine nere e marchiate della Federazione, seguito dal fruscio della radiolina utilizzata per pascolarlo fuori dal salotto. Si allontanò all'orizzonte in un'infinita carovana di automobili uguali, ognuna con dentro il suo Rigorato, magari più di uno.

Vegetali destinati a una rivoluzione copernicana, protagonisti della partita di cui erano stati fedeli spettatori da oltre due anni.

Quando l'ultima automobile si sciolse all'orizzonte mi voltai verso mia madre, per dire qualcosa di confortante, di saggio. Qualcosa che rendesse chiaro che non era sola, che eravamo soli insieme, in un paese semideserto, tenuto in ostaggio da una partita di calcio senza fine. Mi precedette, con parole più efficaci:

-Mi toccherà bruciarlo, quel divano, per levare la puzza di morto.

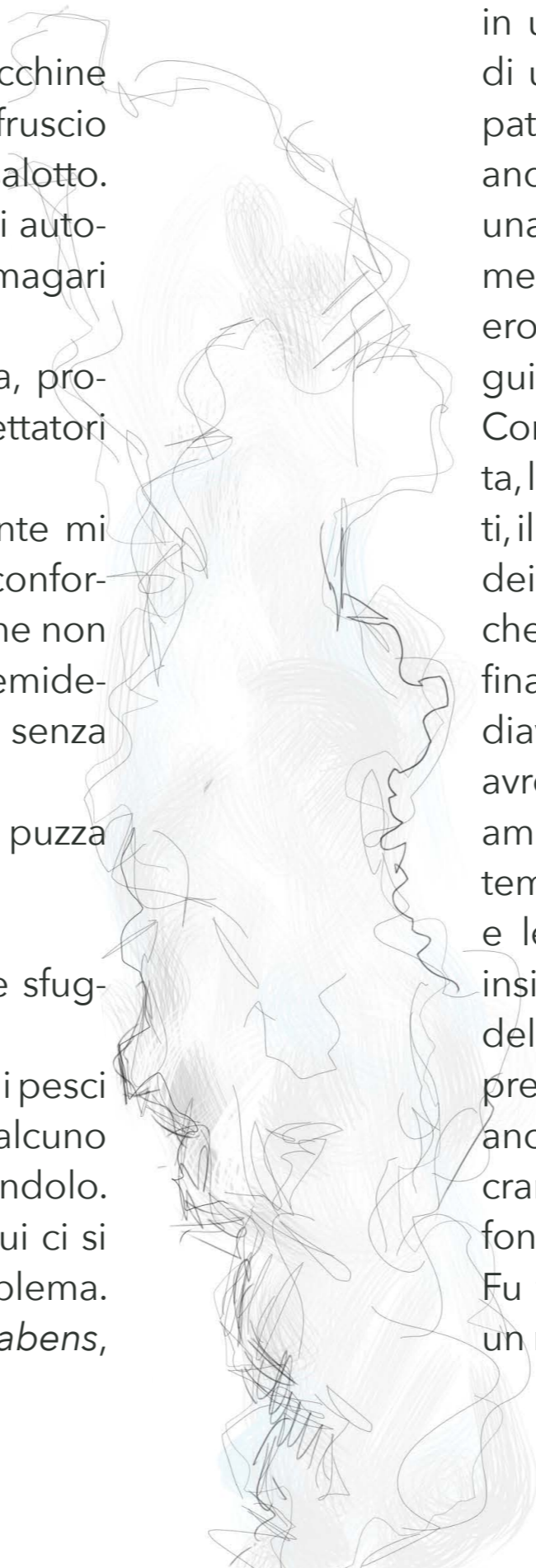
La bellezza delle partite di calcio mi era sempre sfuggita.

Avevo l'impressione di star lì a fissare un acquario: i pesci vanno da una parte, i pesci vanno da un'altra. Qualcuno ogni tanto si azzuffa, ma poi ricomincia l'effetto pendolo. Superata l'adolescenza, entrai in quella fase in cui ci si domanda se sei tu, e non gli altri, ad avere un problema. Il calcio si era trasformato, da *hobbie* per *minus habens*,

in una società segreta, incomprensibile senza l'ausilio di una cifra nascosta che nessuno si era mai preoccupato di comunicarmi. Una volta che mio padre se ne fu andato, invece, capii. I tifosi guardano le squadre come una parte di sé stessi, come un'appendice, un prolungamento, un rappresentante elettivo. I calciatori erano gli eroi che la patria offriva a una guerra molto meno sanguinosa di quella vera.

Cominciai a passare interi pomeriggi a guardare la diretta, lo stadio lordo di sangue secco e funestato dagli insetti, il campo butterato dalle intemperie, i rapidi movimenti dei pochi sopravvissuti degli spalti, ferali e spiritati. Ora che erano delle persone comuni, a calciare i rigori, ebbi finalmente la mia opportunità d'immedesimazione. Studiavo le traiettorie del pallone, cercavo di stimare come avrebbe tirato ognuno dei rigorati, riconoscevo facce amiche. Quando mia madre cominciava a farsi nervosa, temendo di perdere anche me, spegnevo il televisore e le facevo compagnia per qualche ora, guardando insieme a lei scadenti polizieschi tedeschi. Il ministro della difesa era passato già un paio di volte in porta. Il presidente del Consiglio tre. Ai rigori avevo individuato anche alcuni miei amici, pallidi, con una grossa cuffia sul cranio che trasmetteva la radiocronaca della partita. In fondo nessuno di loro era davvero lì.

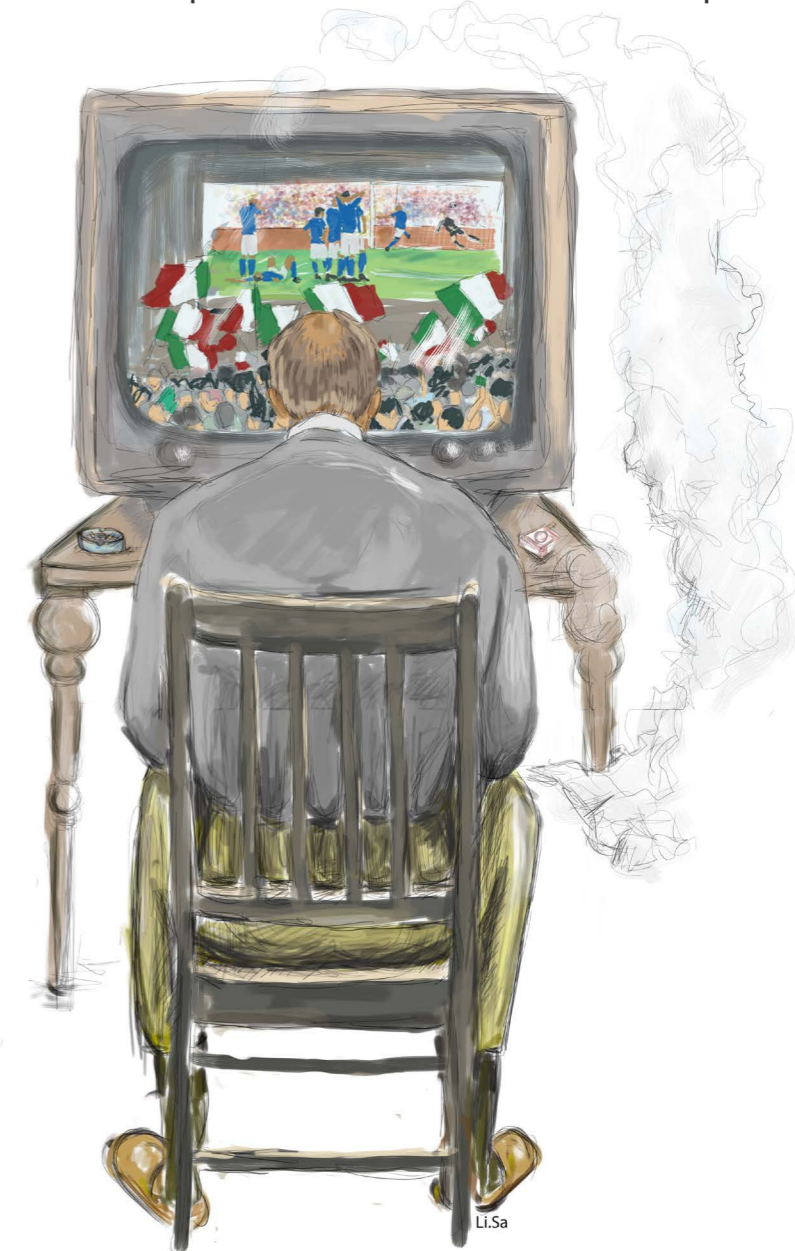
Fu tre mesi dopo, a seguito di un rigore sbagliato da un ragazzino biondissimo e lievemente obeso, che vidi



mio padre caracollare in campo, ancora con la canottiera e i pantaloni cachi che aveva addosso la sera in cui l'avevano portato via. La canottiera era stata aereografata con un'approssimativa bandiera italiana e tanto pareva bastare a identificare i singoli nella mandria. Chiamai mia madre dalla cucina, ma fece finta di non sentire. Si limitava a buttare un occhio, ogni tanto.

Dall'altra parte dello schermo mio padre si mosse confuso verso il dischetto e tirò di punta senza il minimo criterio. Il pallone venne proiettato dritto verso la faccia del portiere, col volto giallognolo e contrito. Fu una questione di secondi, o pochi istanti. Nello stesso momento, a casa, mia madre si passava la mano davanti agli occhi, esasperata. Perfino lei avrebbe saputo tirare meglio. Nel salotto, sul mio volto cominciava a fiorire un ghigno divertito. Decine, di centinaia di sospiri crearono violente correnti d'aria tra Germania e Italia e nello stesso, ineffabile istante, il sostituto portiere della Germania, un macellaio gravemente iperteso, terminò la propria esistenza con un violentissimo attacco di cuore. Stramazzone a peso morto sul prato butterato, con la faccia schiacciata in una poltiglia di sintetico e fango. Mi sembra quasi di poter vedere a occhio nudo l'intercapedine di pochi atomi che separava il pallone in volo dal faccione paffuto del portiere. In un atto di sincronia olimpionica un cranio tedesco si lasciò cadere per permettere il passaggio di un pallone.

Il tonfo sordo della rete fu seguito da un silenzio innaturale, interrotto dallo sbattere del coltello di mia madre sul tagliere. Poi, in un lento crescendo, dalle case vicine, cominciarono ad avvicinarsi grida e pianti di sollievo. Il televisore del salotto mostrò il volto di mio padre in primissimo piano, catturando l'esatto istante in cui si accorse che era tutto finito: appena uno sfarfallio nella saturazione nell'iride, un lieve spasmo degli occhi. Si lasciò cadere sul sintetico, a migliaia di chilometri da casa e una volta a terra, incapace di muoversi, iniziò a piangere.



Il Picco del buio perpetuo



testo di stefano felici ■
illustrazione di eleonora simioni ■

Incantato, ma no, ma che incantato, perso, proprio perso, straperso nella ricerca per immagini dello stambecco, animale che scientificamente, stando alla parte finale della celebre e immutata nomenclatura fondata da Linneo nel XVIII secolo, è chiamato *Capra Ibex* - ovvero "capra alpina". Difatti, la parola "stambecco" altro non è che un calco dal tedesco "steinbock", che vuol dire proprio "capra delle rocce", visto che questo animale vive in altura, arrampicandosi sulle montagne.

Lo stambecco: che corna. Che corna, dio mio. Corna arcuate, che sembrano ritorte a spirale lungo il loro asse longitudinale; corna a forma di scimitarra, inscalfibili, puntute; corna pericolose, corna diaboliche.

Sono corna sproporzionate per animali dall'aspetto tutto sommato mite, davvero simili a capre domestiche, semmai dal pelo più duro e spesso, forse dalla muscolatura più tonica, e sì, anche maggiore altezza al garrese; ma conta poco, conta poco perché quelle corna, scure di pietra, geometriche escrescenze rocciose, sono armi primitive e tecnicamente perfette, e gigantesche, cinque volte più grandi e almeno dieci più pesanti del piccolo cranio che le sopporta. Sono corna che in alcuni esemplari di *Capra Ibex* arrivano a misurare più di due metri e mezzo di lunghezza, per un peso massimo di dieci chili ciascuna.



La foto di uno stambecco immortalato in cima a una sperduta altura del Kazakistan, cima che un sito riporta con il nome di "Picco del buio perpetuo" - traduco dall'inglese, a sua volta una traduzione di un dialetto kazako della suddetta area - ritrae la bestia dal pelo scuro, nero, ma uno strano tipo di nero, simile a quel nuovo Vantablack, cioè quel tipo di nero recentemente ricreato in laboratorio e che è in grado di catturare i fotoni, quindi la luce, senza farla rimbalzare; non so come faccia, e nemmeno lo riesco a immaginare, fatto sta che quel Vantablack cattura e fa sparire dalla vista i riflessi luminosi; e ogni oggetto avvolto nel Vantablack appare come un perfetto buco nero bidimensionale, diventa un oggetto irrealistico, privo di ombre e sfumature. Il pelo dello stambecco del Picco del buio perpetuo sembra, e sottolineo sembra, perché non è proprio la stessa cosa, dacché la luce in parte è riflessa e ne esalta anzi le forme muscolari, insomma, il pelo di questo stambecco sembra proprio di un diabolico Vantablack.

La bestia si staglia a malapena lungo la ripidissima parete scura sulla quale è arroccata, con un fianco totalmente schiacciato su di essa, gli zoccoli biforcuti delle zampe raccolti in una sottilissima striscia rocciosa che sporge. La scena è calata in una sorta di crepuscolo violaceo e turchese, e se non la si guarda con la dovuta attenzione, le forme, lo stambecco le rocce il crinale il cielo, si confondono in una macchia scura e compatta, i colori si

mischiano azzerandosi, quasi a diventare un brutto disegno astratto: dei nuvoloni densi e oscuri, una tavolozza priva di contorni, e men che meno di significato.

Ma ricalibrata l'attenzione, la scena riprende subito i suoi veri connotati. E lo sguardo - o almeno il mio - corre immediatamente a puntare loro: quelle due corna bislunghe, interminabili, micidiali, perfette di un'armonia minacciosa; due archi scanditi dagli spessi anelli che ne segnano l'età, più lunghi dell'intero corpo dello stambecco, il cui volto, il cui volto?, il cui muso è rivolto verso l'obiettivo della camera - in poche parole, lo stambecco ci guarda. Mi guarda.

Lo stambecco è in silenzio.

Lo stambecco è immobile, volevo dire. (Ci sto riversando sopra un po' troppi significati, troppe proiezioni antropomorfe, me ne accorgo; è solo una foto sullo schermo di un portatile, ma pare così vivida.)

Ora, dopo essermi informato su questa particolare sottospecie di *Capra Ibex* che vive solo in Kazakistan, o meglio, solo nei pressi del Picco del buio perpetuo, che è una cima minore, e nascosta, delle Montagne celesti kazake, scoprendo per di più che è lo stambecco dal colore più scuro e dalle corna più lunghe e pesanti, nonché più longeva (vivono per oltre sessant'anni, a fronte dei venti della *Capra Ibex* comune), sono tornato a fissare il muso, ma no, ma che muso, quello è proprio un volto, lo è, sono tornato a fissare il volto dello stambecco ar-

roccato sulla parete del Picco del buio perpetuo. Dopo ho zoomato. Che occhi. Dio mio, che occhi. Occhi neri e lucidi, che riflettevano forse la luce chiara di un faretto puntato verso di loro, per scattare la foto. Che occhi. Privi di sclera, come tutti gli stambecchi, ma senza stacco tra pupilla e iride, come invece è riscontrabile in tutte le altre sottospecie di stambecchi. Due biglie nere e lucenti, quegli occhi. Due occhi muti e diabolici. Dello stesso peso delle gigantesche corna. Due occhi di pietra nera, levigata e riflettente. Dio mio, che animale.

Ne parlo con D., al bar sotto casa. Gli dico, per prima cosa, di come senza alcun motivo chiaro, ma così, proprio dal nulla, a un certo punto mi si è profilata la silhouette di uno stambecco, mentre stavo pensando davvero a tutt'altro, giuro, e questa apparizione sagomata e repentina mi fa dire: che bell'animale, lo stambecco. Fammelo cercare su Google Immagini - e qui, D. sbadiglia. Lo fa spesso, mentre gli parlo. Sbadiglia e poi ordina un caffè al ragazzo dietro al bancone. Subito dopo mi guarda, e a essere sincero mi pare attento, mi pare stia prestando attenzione. Quindi continuo a parlargli.

Sfortuna, nessuno dei due ha la connessione disponibile; così non sono riuscito a mostrargli la foto dello stambecco, e nemmeno a fargli vedere il sito che la ospita, e per giunta non ho potuto dar prova di nulla quando D. mi ha "fatto notare", in modo un po' sfacciato, a esser

sinceri, che lo stambecco o *Capra Ibex* è un animale che vive solo entro l'arco alpino, e che è impossibile e inaudita una famiglia kazaka di questa specie, per giunta dalle corna che superano i due metri e mezzo di lunghezza e i dieci chili di peso ciascuna; senza contare che un nero del genere, "tipo pantablack", mi ha canzonato D., in natura è impossibile: avrò visto una foto pesantemente ritoccata con Photoshop. Tutte queste cose, D. me le dice sorridendo, ma con un'aria vagamente annoiata, la voce stanca, quasi una nenia lontana, dolce, però disciplinata. Le palpebre gli sono pesanti sui suoi piccoli occhi azzurri. Finisce il caffè e si passa una mano tra i suoi piccoli riccioli biondi, che scattano come molle non appena la sua mano passa oltre, andando infine a stringere il bicchiere d'acqua.

Tornato a casa, verso le sette di sera, mi faccio una doccia. Al buio. Lo faccio sempre, quando voglio riflettere un po'. Mi faccio questa doccia al buio e ripenso allo stambecco diabolico del Picco del buio perpetuo.

Uscito dal box doccia, allungo il braccio a colpo sicuro per afferrare l'accappatoio che so essere appeso lì vicino. Ma vado a vuoto. Rimango in piedi. Ho gli occhi aperti, ma non vedo nulla. Tutto nero. Un breve scatto metallico arriva dall'alto, da sopra la porta, che è sormontata da un piccolo scaldabagno. Lo scatto metallico precede l'accensione di una piccola luce rossa, che si il-



lumina quando lo scaldabagno è acceso e attivo. È una piccola luce segnaletica, che si accende da sola ogni quarto d'ora. In circostanze normali, nemmeno si nota. Ma ora è buio totale, è nero denso.

La piccola luce rossa si accende. Sferza obliqua, un taglio color rubino, ma opaco, sul mio viso; sulle mie braccia. Sulle mie mani. Le vedo riflesse, davanti a me, nello specchio. Un rosso opaco e piatto. Alzo lo sguardo, ma istintivamente con una rigida cautela, i muscoli del collo pesanti e tesi, una forza, una pressione, una certa gravità mi trattiene, cerca di rimandare un esatto momento per il quale credo sia ancora presto.

Mi viene da pensare a D., a una certa frase che ha detto, ma no, non alla frase, la frase è nulla, mi è rimasto sgradevolmente impresso il modo, il modo in cui l'ha detta: «E allora?, oh!, qual è il punto?» Ha pronunciato la domanda, be', domanda, diciamo pure il rimprovero, ha pronunciato questo rimprovero senza guardarmi, perché in effetti stava guardando il ragazzo dietro al bancone e, contemporaneamente al rimprovero, su per giù nel momento in cui ha detto la parola "punto", gli ha fatto, al ragazzo, il gesto di un bicchiere, di un bicchiere d'acqua, e subito dopo l'occholino. In quell'istante ho pensato che fra me e D., in quel momento ma forse anche in generale, la distanza fosse incolmabile, come se ci trovassimo in due luoghi differenti eppure minimamente col-

legati, non so, come se entrambi stessimo sullo stesso meridiano, ma non sullo stesso parallelo. E poi, da quando l'ho sentito pronunciare con sufficienza «arco alpino», cioè quando mi ha spiegato che è lì e soltanto lì che gli stambecchi vivono, non so, me lo immagino, oltre che lontano da me, lontano dal terreno, come sospeso fra una cima alpina e un nembo canuto e denso, sospeso e regale, coi suoi piccoli occhi azzurri, i riccioli biondi, riflettenti la luce del sole mattutino, quasi dei fili di luce gli si irradiano sopra la testa a formargli un'aureola - e io?, penso di rimando, con uno scatto del pensiero. E io? Negli abissi profondi, nelle ombre infernali?

Nello specchio, la mia figura color rubino, ma quasi diafana, persino tremolante, eppure al tempo stesso uniforme e piatta, un pieno contrasto tra nero e rosso, mi è perpendicolare e remota, a pochi palmi. Sono io. Sono io, dal collo in giù.

Che occhi. I miei occhi: che occhi. Neri, senza iride né sclera. Grandi e pieni. Tondi. Che sporgono da un taglio obliquo, lanceolato, ma che non riesce a contenerli per intero. Gli occhi che ho sempre desiderato.

E le corna? Due corna piene, spirodali, arcuate, lunghe e alte, che ricadono fino a metà della schiena, come una criniera folta e virile, disciplinata e marmorea. Le sento pesare come dei tronchi d'albergo di montagna,

ma il collo, un collo muscoloso, muscoloso il doppio di un qualsiasi collo umano o animale, non solo regge lo sforzo, ma ne trae godimento, è una tensione voluta, afflusso di sangue continuo che genera un fremito simile a un orgasmo: parte dalla nuca e giunge fino alle spalle, irrigidendo persino le mascelle, chiuse, irrimediabilmente serrate, al punto che il desiderio di aprirle, di fare una smorfia, di prendere aria, sento non essere nemmeno lontanamente possibile. Vedo muoversi, sul viso riflesso dallo specchio, soltanto due larghe frogie piatte, si spalancano a formare dei cerchi neri, in rilievo, appena sopra la bocca serrata, per poi richiudersi, ma non completamente. Il ritmo di quel respiro è lento e regolare, come l'afflusso del sangue che avverto scorrere all'interno del collo, e come l'andirivieni dei miei pensieri, tutti virati al rosso opaco e rubino.

D., scusami: guarda qua: cosa leggi: lo leggi: "Stambecco asiatico"? No? Scendi da quella nuvola, D. Non sei poi così angelico. Non sei poi così regale.

Lo stambecco nasconde, per forza, un segreto di architettura biomeccanica in quelle sue corna così sproporzionate e incoerenti, e non è un caso che mi venga a mente la parola: Diavolo.

D., scusami, insisto: questo maledetto stambecco asiatico esiste, guarda, guarda qua, e guarda bene, mi vedi? Adesso mi vedi? Ce l'hai davanti.

E se meritassi davvero l'esilio in un posto che si chiama Picco del buio perpetuo? E se fossi già lì, accolto con placidi e diabolici sorrisi da tutti gli altri?

Sul Picco del buio perpetuo si aggirano spesso, d'inverno, cacciatori kazaki bardati di pelli e lane, armati di fucili rudimentali, dalle forme grezze e i contorni frastagliati, con una sola canna, lunga, lunghissima, almeno due braccia; sono fucili caricati con grosse palle metalliche, dal colore dorato. Questi cacciatori kazaki, in inverno, sul Picco del buio perpetuo, vanno a caccia del diavolo. Il diavolo è per loro questo animale a quattro zampe, un'ombra notturna in pieno giorno, silenzioso, visibile solo serrando un poco gli occhi, abituando il proprio sguardo al nero delle pareti del picco; si dice, fra i cacciatori kazaki di diavoli, che questo animale è un animale mansueto. Un animale che nessuno ha mai visto combattere, o attaccare un qualsiasi altro animale, men che meno esseri umani. Eppure si dice: state lontano da quell'animale diabolico dalle corna di scimitarra. State lontano. Fissarli a lungo, negli occhi, è pericoloso. Una leggenda antichissima, infatti, racconta di un ragazzo, dal nome Shaizim o Shiezem, ogni volta che vien raccontata non è mai lo stesso nome, che un giorno, avventurandosi sul picco più basso delle Montagne Celesti, disobbedendo agli ordini di suo padre, che voleva suo figlio a guardia delle sette capre che erano il suo capitale, si

mise alla ricerca di una bestia dalle gigantesche corna a forma di scimitarra, e dal manto nero come la notte profonda. Il ragazzo rimase sul picco delle Montagne celesti per tre giorni, in vana attesa. Finché stremato dalla fatica e dalla fame, nel momento in cui decise di far ritorno, la strana creatura gli si parò davanti, in una sottile striscia rocciosa lungo la parete scoscesa del picco. La leggenda dice: Shaizim, o Shiezem, si trasformò in diavolo, per aver guardato troppo a lungo il diavolo negli occhi.

Alcune versioni della leggenda continuano dicendo: suo padre, dopo tre giorni, preoccupato, si avventurò anch'esso sul picco più basso delle Montagne celesti, alla disperata ricerca di suo figlio. E lo trovò; e lo guardò a lungo; e diventò anche lui un diavolo del picco.

La cosa che mi mancherà di più? I suoni. Forse le melodie. Ma no, se ci penso bene mi mancheranno più i suoni, quelli isolati, il concetto nobile di suono - della melodia ho già il disgusto: mi sono congedato dall'umano così facilmente? Già ho dato inconsapevolmente l'addio all'alba? Quale alba. Io qui aspetterò soltanto colui che in me non crede, per mostrargli questi miei due begli occhi neri, e senza aprire bocca, dirgli: ora tu mi credi.

STARRING

in rispettosissimo ordine alfabetico

[LINK CLICCABILI]



Claudio Bagnasco

Nato nel 1975 a Genova, dal 2013 vive a Tortolì, dove lavora come redattore e correttore di testi per il Web e, sempre meno, come consulente editoriale. Organizza e tiene laboratori di scrittura creativa. Ha pubblicato alcuni libri, tra cui *Silvia che seppellisce i morti*, uscito per Il Maestrone nel 2010, e ne ha curato altri. Trovate alcuni suoi racconti in rete, ospitati da Cadillac, Argo, Verde e da alcuni blog di scrittori e amici. Assieme a Giovanna Piazza ha ideato e cura il blog letterario degli Squadernauti Resiste a questa sovraesposizione alla parola bevendo vino rosso e correndo una cinquantina di chilometri a settimana.

Cristiano Baricelli

Nasce a Genova nel 1977. Autodidatta dal 1997, elabora una personale tecnica di disegno basata sull'uso della penna a sfera. Ha collaborato con Fanzine e Magazine di illustrazione tra cui: Nurant, Osel, Watt, CartaCarta, L'inquieto, Pastiche, Verde, Antropoide, Illustrati, Nèura, Freak Out. Attualmente sta sperimentando tecniche miste.

> www.cristianobaricelli.it



Patrizia Beretta

Nasce nell'estate del 1991 in Italia. Ora frequenta il biennio di Illustrazione per l'Editoria all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Insieme ad altri disegnatori nel 2012 fonda Canemarcio, un'autoproduzione indipendente di fumetti e illustrazioni.

Ha partecipato a diverse mostre e festival, tra cui: "Komikazen 99%" al MAR di Ravenna, "Derwent ArtPrize" alla galleria Marlborough Fine Art di Londra, "That's A Mole" davanti alla Mole Antonelliana e "CANEMARCIO - La Caccia" durante la VIII Edizione del Bilbolbul nel 2014.

blog: patriziaberetta.tumblr.com
e-mail: patt.beretta@gmail.com



Enrica Berselli

Nata a Modena nel 1984, disegna, dipinge e, nelle pause, vive immersa nel tempo dilatato di vecchi audiolibri in compagnia di quattro gatti pingui. Le sue opere sono un trip ossessivo-compulsivo cyberpunk-primordiale di corpi geneticamente modificati e rituali indicibili.

www.enricaberselli.com



Nicolò Ciccarone

Ha visto la luce nel 1987. È un giovane designer creativo, per passione e ambizione. Dopo il liceo ha deciso di intraprendere la carriera nel mondo della grafica e della comunicazione. Collabora come freelance per diversi studi e recentemente lavora per una casa editrice milanese.

> www.deckstroy.com



Elena Della Rocca

Classe 1988, spezzina di nascita ma torinese d'adozione. Dopo gli studi artistici a Firenze inizia a lavorare ovunque le capita per riscattarsi dalla povertà. Porta avanti quattordici carriere lavorative in contemporanea e disegna la notte, finché non prende la decisione della sua vita,: abbandonare tutto e dedicarsi finalmente alla sola cosa che desidera. Adesso lavora come illustratrice freelance..nuovamente poverissima ma felice. Le sue illustrazioni si prestano a molteplici mondi, dall'editoria al tattoo design, alle grafiche per abbigliamento e accessori, al web e alla pubblicità.

> www.behance.net/elenadellarocca
elandellarocca@hotmail.it



Maria Rita Di Bari

È un'autrice a tutto tondo con un nome datato e contorto, come quello che scrive. Ha un coniglio, è del segno dell'acquario, fa follie per i limoni. Al momento va in giro per Roma a raccontare i Bar, anche per Radio Rock.

> www.leparolefacili.com



Celina Elmi

Ha lavorato nel campo della pubblicità come illustratrice, storyboarder e grafica. Dal 2010 lavora per la casa editrice Federighi Editori, con cui ha pubblicato numerosi libri per bambini, e per cui si occupa d'illustrazione, grafica e redazione. Nel 2014 con altre tre disegnatrici toscane ha fondato il collettivo "Le Vanvere" (www.vanvere.it), che promuove l'illustrazione attraverso mostre, eventi e concorsi, soprattutto in Toscana. Tiene corsi e laboratori creativi per bambini e adulti collaborando con eventi culturali, musei e associazioni in Italia e all'estero.

> www.celillustrazione.blogspot.it
> www.vanvere.it
> www.behance.net/levanvere



Stefano Felici

3 giugno 1986, a Roma. «Si fa quel che si può»: diplomino in ragioneria 19 anni dopo; partitelle di calcio dilettantistico seguite per radio e tv locali; dal 2011, racconti. Per il bollettino letterario Venti Nodi, per Nazione Indiana, per la Rassegna Stampa di Oblique e per il suo concorso 8x8. Tra un'attività e l'altra, molta di quella meditazione che di solito non porta proprio a nulla.



Maria Garzo

Mi chiamo Maria Garzo e sono un'animatrice e illustratrice freelance. Attratta dal mondo dell'arte fin da piccola, finito il liceo mi sono diplomata in Pittura e specializzata in Tecniche Grafiche tradizionali presso l'Accademia Albertina di Torino, cosa che fatto di me un tipo veramente in gamba per il Quattrocento. Dopo aver constatato amaramente di non essere un uomo caucasico in grado di viaggiare nel tempo, ho intrapreso gli studi al Centro Sperimentale di Cinematografia, dove ho appreso le tecniche di animazione specializzandomi in 3d e compositing.

blog: unchienandal0u.wordpress.com



Martin Hofer

Nato nel novembre 1986 a Firenze, vive da qualche anno a Torino. È stato finalista a "Esor-dire" (2012) e ha partecipato a due edizioni di "8x8, un concorso letterario dove si sente la voce" (2015, 2017). Suoi racconti sono apparsi sulle riviste Colla, Cadillac Magazine e Verde.

Ha scritto una guida - *Torino (quasi) gratis* - per Laurana Editore. Attualmente lavora come ufficio stampa in una casa editrice di Milano.

Andrea Landes

È nato a Venezia nel 1994 e ci ha vissuto fino ai diciotto anni. Poi è andato a Est. Va in cerca di un modo di pensare lontano sia dall'indifferenza che dalla passione, qualcosa che si potrebbe definire con la parola "obiettività". Al momento si trova in Balochistan e prega cinque volte al giorno. Non ha mai creduto, ma in questo modo evita che gli taglino la gola.

Sara Liguori

Napoletana cresciuta a Castel San Pietro, vive a Firenze con il fedelissimo Piccolo Konan. L'illustrazione è la sua vera passione da quando ha dichiarato: "da grande voglio disegnare calciatori".

www.lisa.portfoliobox.net/illustrazioni

Giulia Mangione

Fotografa documentaria freelance. Usa la fotografia come pretesto per vivere le vite degli altri e ascoltare storie interessanti. Le piace particolarmente ritrovarsi in bizzarre situazioni e fare colazione con degli sconosciuti in campeggi nudisti. Ha studiato alla Scuola Romana di Fotografia e alla Danish School of Media and Journalism. Al momento continua a lavorare a due progetti a lungo termine in Svezia e Danimarca. Suoi lavori sono apparsi su Internazionale e La Repubblica.it. Ha esposto nel Circuito OFF del Cortona on the Move 2016 e ha esposto nell'ambito del festival di fotografia Fotoleggendo.

> www.giuliamangione.com



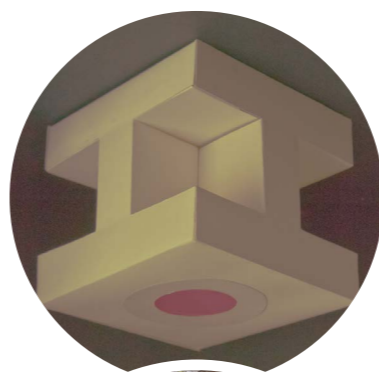
Ferruccio Mazzanti

Nato a Firenze nell'83, dove attualmente continua a vivere. Ha studiato filosofia. Ha lavorato come: cameriere, facchino, bigliettaio, ragioniere, scaricatore, commesso, marinaio, addetto alle pulizie, addetto stampa, giornalista, critico cinematografico, autista, venditore ambulante, cuoco, tutor, professore, magazziniere, fotografo, bidello, informatico, baby sitter, badante. Attualmente scrive.



Elisa Ruotolo

È nata nel 1975 a Santa Maria a Vico (Ce) dove vive tuttora. Insegna Italiano e storia in una scuola superiore. Ha esordito per Nottetempo nel 2010, con la raccolta *Ho rubato la pioggia* (vincitrice del Premio Renato Fucini e finalista al Premio Carlo Cocito). Nel 2014, sempre per le edizioni Nottetempo, esce il suo primo romanzo *Ovunque, proteggici* (Selezione Premio Strega 2014 e finalista al Premio Internazionale Bottari Lattes Grinzane).



RUPE

Bernardo Anichini è in pausa. RUPE disegna.

> frattozero.deviantart.com/



Antonio Russo De Vivo

laureato in Filologia Moderna. È stato tra gli animatori, dal 2012 al 2014, della rivista culturale on line "Il Pickwick". Ha pubblicato racconti sui lit-blog "Scrittori Precari" ed "Extravesuviana". Un suo racconto è apparso sul sito web della rivista "Nuovi Argomenti". Un suo testo è apparso su "Nazione Indiana". Dal 2014 è condirettore di "CrapulaClub". Dal 2016 collabora con "Zest - Letteratura Sostenibile". Dal 2017 collabora come editor con Letteraria Servizi e Consulenza editoriali.



Eleonora Simeoni

Nata il 7 Luglio 1995 a Bassano del Grappa, nel 2015 si è iscritta al corso di Fumetto e Illustrazione all'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove studia tuttora. Ha pubblicato con la rivista "Illustrati" e "Lahar Megazine", per poi partecipare alla fiera del libro di Bologna 2015 nella sezione "La Biblioteca come conversazione". Nel 2016 è stata selezionata per il concorso "Dieci come" ed esposta a Lucca comix.

> www.behance.net/eleosimeoni



Lorenzo Vargas

Scrittore e sceneggiatore. Nasce nel '91 a Roma e cambia casa abbastanza volte da far perdere le proprie tracce. Nel 2015 ha esordito per Bompiani con *Pierre non Esiste*; si fa i liquori da solo; *La Prova* (Youtube), scritto per Andrea Baglio, ha vinto il miglior corto al Los Angeles Cinefest, più numerosi altri premi un po' ovunque; studia Giurisprudenza; dirige la rivista di narrativa "Il Bradipo"; ha curato l'antologia *Il Re Muore* per Overtime Festival; disegna fumetti che nemmeno Shockdom si sognerebbe di pubblicare; è il figlio segreto di Fidel Castro; il suo nuovo romanzo uscirà in primavera per Las Vegas Edizioni. Una delle precedenti informazioni è falsa.

www.satisfiedpear.it



Eugenio Vendemiale

È nato a Bari nel 1983. Ha vissuto a Bologna e Firenze, lavorando come grafico free-lance, redattore ed editor per le edizioni Casa Usher. Nel 2014 ha pubblicato per i tipi di Caratterimobili il suo romanzo d'esordio, *La festa è finita*.

L'Inquieto per l'ambiente

"Nessun albero è stato abbattuto per fare questa rivista. Se per te l'ambiente non è tanto ok, nulla ti vieta di stampare il numero in centinaia di copie e di disperderle nei boschi. Una copia, magari, dalla a un amico..."

"Inutile infliggersi lo strazio di pensare a cosa scrivere di quel giorno o di quell'altro. Si può semplicemente limitarsi a vivere un giorno, due, tre senza scriverne niente, nemmeno una parola. Si può non scrivere. Non ce n'è poi così bisogno. Si può anche scrivere, ma non di giorni stupidi, non rincorrendo i giorni che passano, le date fugaci del calendario. Scrivere di qualcos'altro. Di qualcosa, ad esempio, di Interessante, o perché no, di Importante. Bisogna concludere. Basta così."

Dmitry Danilov "POSIZIONE ORIZZONTALE"



LINQUIETO.BLOGSPOT.IT

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**

copertina: **Bernardo Anichini**

grafica & impaginazione: **Nicolò Ciccarone**

FONTS:

Avenir Next **CHINESE ROCKS**

DIN Condensed *arsenale white*

arsenale white e **COCOGOOSE** sono fonts
creati da **STUDIO KM ZERO**

tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori

inquietomag@yahoo.it

facebook: [Linquiето](#)

www.facebook.com/inquieto.danzia

www.twitter.com/InquietoMag